

Echi

della

Compagnia



ASSEMBLEA GENERALE

**LUGLIO
AGOSTO
2009
N° 4**

INDICE

Indice

CONFERENZE IMPARTITE durante l'Assemblea generale 2009

Profezia e speranza

- 234** **Profezia e speranza: aspetto vincenziano**
Padre Jean-Pierre Renouard, cm
Casa Madre, 20 maggio 2009

Esigenze della missione

- 252** **La collaborazione**
Prof. Mario Giro, responsabile delle relazioni internazionali della
Comunità Sant'Egidio
Casa Madre, 27 maggio 2009.
- 265** **Risposte alle domande dei membri dell'Assemblea**
Prof. Mario Giro, responsabile delle relazioni internazionali della
Comunità Sant'Egidio
- 271** **La collaborazione nella Famiglia vincenziana**
Le "Carità" e le Figlie della Carità: due carismi al servizio di un solo
obiettivo
Marina Costa, ex presidente dell'AIC
Casa Madre, 27 maggio 2009.

- 281 Il dialogo interreligioso
Fratel Thierry-Marie Courau, op, Direttore dell'ISTR (Istituto di scienze e teologia delle religioni)
Casa Madre, 27 maggio 2009.
- 292 Risposte alle domande dei membri dell'Assemblea
Fratel Thierry-Marie Courau, op, Direttore dell'ISTR (Istituto di scienze e teologia delle religioni)
- 298 Il dialogo ecumenico
Profezia e speranza: le sfide del dialogo ecumenico
Padre Yves-Marie Blanchard, Professore alla facoltà di teologia e scienze religiose, membro del gruppo dei Dombes
Casa Madre, 27 maggio 2009.

Omelia

- 309 La luce di Pentecoste (Eucaristia del 4 giugno 2009)
Padre Gregory Gay, Superiore generale
- 312 Breve meditazione per il 15 Agosto
Martin Lutero

NB: La conferenza di Suor Regina Bechtle, SC di New York, verrà pubblicata sul prossimo numero degli Echi.

Padre Jean-Pierre Renouard, cm

PROFEZIA E SPERANZA:

ASPETTO VINCENZIANO

Casa Madre 20 maggio 2009

«Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli
e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto
io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole,
che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto... »
(Deuteronomio 18, 18-19).

Chi è un profeta? Letteralmente è «colui che parla al posto di»...«il veggente», mi piacerebbe dire il chiaroveggente. E' a questo titolo che egli è colui che «parla» colui che «proclama», il «porta-parola». Per tutto dire egli è l'uomo di Dio. «Il Profeta risponde al bisogno costante dell'uomo di scoprire il disegno di Dio sulla storia ,grande o piccola, collettiva o individuale»¹. Egli rivela e spiega i desideri di Dio ed intercede per il popolo. Segna la strada e apre prospettive.

Nella Bibbia, tutti i profeti sono diventati difensori dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, i servi della Parola di Dio. Ricordano l'amore di Dio e l'alleanza conclusa col suo Popolo. Sono i guardiani, «sentinelle» per riprendere le parole di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Rimproverano coloro che continuano ad allontanarsi da Lui, che rischiano di subire le conseguenze della loro infedeltà. In questa logica, se la prendono con i ricchi e i potenti che calpestano i poveri o contro i sacerdoti che trascinano i loro fedeli all'adorazione degli idoli. Il modo con cui Dio parla loro è nell'ordine di un'esperienza spirituale, di un'ispirazione, di una segreta amicizia tra Dio e ciascuno di loro. «Dio parla ai Profeti come parla agli uomini d'oggi, vale a dire nel più intimo del loro cuore. Non si può spiegare il modo con cui Dio si esprime, bisogna viverlo per scoprirlo...Si tratta di un legame sacro, tra Dio e gli uomini, segni o altro segreto nei quali i profeti hanno saputo intuire gesti, parole, termini».

Non osando ripetere ciò che vi è stato spiegato in maniera ottima questa mattina, mi assumo il rischio di affermare che il Profeta è un uomo tra gli uomini, il «porta-parola» di Dio perché un giorno è stato chiamato da Lui. Le sue parole hanno il compito di

riaffermare l'alleanza tra Dio e il suo popolo. E' il servo della Parola di Dio. E' il segno dell'amore di Dio, della sua alleanza con gli uomini. «Messaggero del bene», colui che annuncia ciò che deve essere rinnovato, prevedendo in anticipo il male che sta per arrivare, mostra le deviazioni ed indica la buona strada. Cerca, attraverso la Parola, di riaccendere nel popolo scelto da Dio, la fiducia in Lui. Come San Vincenzo assumerà questa vocazione? Cosa ha detto e che cosa ci dice ancora?

SAN VINCENZO, PROFETA DEL SUO TEMPO.

San Vincenzo è stato un profeta del suo tempo, un uomo ripieno di Dio, preoccupato di far conoscere agli uomini il suo progetto d'amore soprattutto verso i più poveri e i più dimenticati e cerca di trarne le conseguenze per il loro bene.

Il suo profetismo s'iscrive nella tessitura biblica che riassumo con qualche verbo:

DENUNCIARE – ANNUNCIARE – AMARE – LEGARE

1° L' uomo della denuncia

Questo titolo è volontariamente provocatorio ma si riferisce alla grande missione profetica di San Vincenzo il cui primo impegno è quello di denunciare il male. Ne è la prova l'episodio di Gannes-Folleville² dove il nostro santo in qualche modo scopre il mal del secolo – incredulità e peccato-. Si rende conto che l'uomo peccatore ha una fede superficiale perché manca di nutrimento e di chiarezza... Il contadino di Gannes sperimenta la difficoltà nella confessione... Quello che passa per un uomo onesto, «uno degli uomini più onesti del suo villaggio», non ha il coraggio di confessare il suo peccato al proprio parroco. «Non aveva mai osato». La prossimità umana del sacerdote lascia a desiderare nella misura in cui ha difficoltà a manifestare la misericordia all'anima oppressa dei suoi parrocchiani. La gestione di questa fede è insufficiente e richiede una cura di ringiovanimento, una riappropriazione dell'atto sacramentale. Il clima dell'epoca è tale che la povertà spirituale si manifesta simbolicamente attraverso questo incontro divenuto pubblico per mezzo di madame De Gondi. Ma è probabile che San Vincenzo abbia già avuto l'occasione di costatare più volte questa cattiva fede. Madame de Gondi stessa confessa che deve passare la formula dell'assoluzione attraverso la grata del confessionale per essere assolta da sacerdoti ignoranti su questo punto!³

Dando pubblicità a quest'incontro di Gannes col sermone di Folleville, il Signor Vincenzo appare come profeta. Profeta dell'Amore. Egli non condanna non genera paura,

ma invita alla riconciliazione dell'uomo con Dio. Certo, c'è un interrogativo sul contenuto della sua esortazione: «Tuttavia avevo dovunque una sola predica, che giravo in mille maniere; era quella del timor di Dio»⁴ Siamo in un'epoca contrassegnata dal rilassamento generale perciò una Riforma Cattolica s'impone. Oltre a ciò, è l'ora della ripresa, e il richiamo alla conversione si generalizza con il Concilio di Trento. E poi «il timor di Dio» si avvicina al senso biblico nel quale non si tratta semplicemente di un'emozione ma di un atteggiamento stabile di fedeltà all'alleanza. «Insegnare il timore del Signore non è assolutamente suscitare paura, bensì insegnare le preghiere e i comandamenti, iniziare ad una vita d'abbandono a Dio», spiega un bravo commentatore. E' bene ricordare che come la sapienza e la forza, il timore del Signore è un dono dello Spirito Santo! Questo stesso dono si chiama anche umiltà. Si temono maggiormente la nostra debolezza e le nostre resistenze piuttosto che Dio che ci stimola. Temere il Signore significa riconoscere in lui la sorgente d'ogni bene prima di tutto, e la ritrovata amicizia con lui.⁵

2. L'uomo dell'annuncio

Sappiamo quanto la parola di San Vincenzo sia dinamizzante. Fa accorrere le folle; chiama i Gesuiti di Amiens in aiuto. La fede ritrovata da uno e la sua testimonianza di viva soddisfazione spirituale scuote gli altri; numerose sono le persone umili e semplici che vanno a riconciliarsi con Dio e fra di loro.

Conosciamo l'impatto profetico di questo fatto provvidenziale; la predicazione è ripetuta, i primi interventi si espandono a macchia d'olio con lo stesso successo clamoroso⁶. Vincenzo ha trovato la sua missione con «il primo sermone della missione»⁷. Egli non conosceva ancora le conseguenze del suo impegno ancora visibile ai nostri giorni.

C'è in lui un annuncio esplicito del Vangelo nel modo con cui ne parlerà 350 anni dopo (scusate l'anacronismo) il Papa Paolo VI; «Una chiara proclamazione che in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto; la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e di misericordia di Dio»⁸ Ci sono accostamenti nella predicazione di San Vincenzo che vanno in questo senso. Nella sua conferenza sul catechismo, dice che «il fine di ogni predicazione è d'attirare le anime al cielo» e si vede anche che nel testo originale, è giunto a questa affermazione dopo aver cancellato la prima stesura «ancor che il fine di ogni predicazione sia di togliere le anime dal peccato e attirarle al bene...». Il padre Bernard Koch nota con finezza: «Il fatto che abbia cancellato ciò e l'abbia sostituito

con «attirare al cielo», subito senza aver bisogno di aggiungerlo in interlinea, dimostra che in quel tempo ,predicando sul peccato e sul rischio di andare all’inferno, come leggeremo un po’ più avanti, egli preferisce mostrare prima di tutto l’amore di Dio e del cielo». In un secolo contrassegnato dal Giansenismo nascente, quest’ottica segnerà tutta la sua pastorale e la sua vita; per lui, l’evangelizzazione non si ridurrà mai a morale o alla paura dell’inferno, egli vorrà sempre che si annunci prima di tutto che il centro della dottrina è l’amore. Egli è l’uomo della bontà di Cristo che scaturisce dalla misericordia di Dio.

La sua predicazione vuole essere “missionaria”, secondo la sua espressione. Parte dal Vangelo e dice ai suoi confratelli: «E’ necessario che la Compagnia si dia a Dio per spiegare con paragoni familiari le virtù del Vangelo, quando si lavora nelle missioni»⁹. Come Cristo, auspica che si parli in parabole. I predicatori ci sono «per servire da sgabello al Vangelo»¹⁰. Il suo annuncio missionario è quello delle «verità cristiane nella semplicità del Vangelo e dei primi operai della Chiesa»¹¹ La sua grande preoccupazione è racchiusa in una frase: «seguire sempre e in ogni cosa la luce della fede»¹².

Raccomanda anche quello che lui chiama «il catechismo all’incontro» che vede come il luogo delle più belle rivelazioni: «E’ bene cominciare con i tre misteri della Trinità, dell’Incarnazione e del ss. Sacramento dell’altare, essendo, questi, i più necessari»¹³

Quanto alla morale egli la vuole “familiare”, capace di edificare, non di distruggere¹⁴. Vediamo le sue parole d’ordine in materia d’annuncio: la semplicità, la carità, l’umiltà, la familiarità senza dimenticare la forza; e riassume bene il suo orientamento di spirito con la sua famosa espressione «Agire bonariamente e semplicemente»¹⁵.

Se dovessi rievocare un profeta contemplando San Vincenzo missionario, guarderei Amos, il più antico dei profeti del secondo quarto dell’VIII° secolo, sotto Geroboamo II ed Ozia; discendente di Giuda, che deve predicare per Israele. Lungi dall’essere incolto e illetterato, questo contadino atipico è il profeta della predilezione di Dio per Israele. Al di là delle sue minacce pedagogiche, egli ricorda le esigenze della Legge e quella che regola i diritti dei poveri e degli indigenti. Annuncia ai ricchi e ai sacerdoti, (Matteo 25, 40). Non ostante le sue rivelazioni ricche di rimproveri, Amos, come farà San Vincenzo, apre i cuori alla speranza: quando tutto è perso, Dio può ancora fare grazia.

Chi non vede l’attualità di questo duplice messaggio e dei due portatori? Chi non vede che per vocazione siamo soprattutto i trasmettitori della misericordia di Dio?

3. L'uomo dell'amore

I profeti parlano d'amore, perché «l'Amore non è amato». Sono prima di tutto messaggeri dell'amore di Dio per il suo popolo e sono i trasmettitori della tenerezza divina per il popolo eletto e per tutti i popoli quando l'universalità arriva a maturazione. In questo campo, lo sappiamo, San Vincenzo eccelle.

La prima testimonianza di San Vincenzo è quella dell'amore. La sua vita non è che amore e si può citare brevemente ciò che lui stesso dice di Cristo: «Le sue umiliazioni non erano che amore, il suo lavoro non era che amore, le sue sofferenze, le sue preghiere, e tutte le sue opere interiori ed esteriori non erano altro che atti reiterati d'amore»¹⁶. San Vincenzo ci parla dell'amore che Dio ha per noi e di quello che noi dobbiamo testimoniargli. Dio ci ama. Egli non ne dubita mai e ci dice chiaramente con queste parole ormai familiari «Or su. Dio sia lodato! Dio sia sempre lodato e glorificato! Oh! Sì, fratelli, quando Dio si affeziona ad un'anima, qualunque cosa faccia, la sopporta. Non avete mai visto un padre che ha un bambino che ama molto? Egli sopporta dal suo piccino tutto ciò che fa, talvolta gli dice anche: "Mordimi, figlio mio" Da dove viene questo? Dall'amore che egli nutre per il suo bambino. Dio si comporta con noi allo stesso modo, fratelli»¹⁷

Dio vuole che noi lo amiamo con il cuore, con la volontà, con la carità. Dobbiamo amarlo sopra ogni cosa ¹⁸, e ama ripetere che la carità conduce a lui.¹⁹ . San Vincenzo, quindi, ci porta sulla buona strada. Se l'amor di Dio e per Dio è la sorgente della sua vita, la carità per il prossimo, no è una novità, è l'anima della sua vita. Egli rilegge il Vangelo con forza e perseveranza. L'amore di carità è il grande motore della sua vita e della sua azione. Non c'è bisogno di dimostrarlo. Indubbiamente però, in questa Assemblea Generale, abbiamo bisogno di riascoltare le sue consegne, il suo messaggio. Nel suo intimo San Vincenzo aveva intuito il pericolo delle divisioni e delle rotture intestine e dà delle indicazioni molto pertinenti nella sua conferenza del 30 maggio 1659 sulla carità, uno dei più bei fioretti della letteratura vincenziana (Coste XII, 260-276). Egli insiste su questo principio della dottrina tomista:

«E' più meritorio amare il prossimo per amor di Dio, che amare Dio senza amare il prossimo» (XII,26).

«E' normale che se ho la vocazione ad infiammare il mondo, devo infiammarmi d'amore verso coloro con cui abito»;
«Come saremo caritatevoli verso gli altri se non lo siamo tra di noi?»(XII, 263).

Esteriormente noi siamo, come lui, gli ambasciatori e gli artigiani dell'Amore verso i Poveri. Che cosa non ha fatto per loro? Non è necessario ripeter ciò che già sapete! Dalla coscienza popolare egli è riconosciuto come il santo della Carità e tutti quelli che hanno imitato il suo esempio lo hanno invocato come patrono e stimolatore. Egli è un faro e un testimone e il suo insegnamento in questo campo non fa una grinza.

«Servendo i poveri si serve Cristo»

Qui, troviamo, le caratteristiche del riflesso condizionato di San Vincenzo: il Cristo povero, rappresentato dai Poveri si rivolge di preferenza ai poveri. Ora il povero del suo tempo, è essenzialmente il contadino della campagna. Niente di più naturale che San Vincenzo vada di primo acchito verso un Cristo lavoratore, seminatore, osservatore della natura e delle persone così come sono. Egli è spontaneamente in simbiosi con quelli che soffrono sotto il peso del lavoro o per altre sofferenze. Vuole mettersi a servizio di chi si nasconde nel malato, nello straniero, nell'abbandonato, nel dimenticato, nel ferito dalla vita o nel campo di battaglia, nell'affamato, nel bambino, nel contadino rovinato dalle epidemie o dalle catastrofi naturali, i galeotti, gli appestati, gli anziani ecc.... Verso di loro manda i suoi.

Tutto questo è molto chiaro. San Vincenzo non si perde tra le nuvole e non guarda un Dio che viene dall'alto ma dal basso. Il suo Cristo rialza l'umanità disperata e la porta verso l'alto. Toglie l'uomo dalle sue angosce, o lo divinizza. L'abisso del cuore di Gesù per Vincenzo è ripieno delle sofferenze e di tutte le miserie del mondo. «Voi non ignorate che nostro Signore ha voluto provare su di sé tutte le miserie». «Abbiamo un Pontefice, dice San Paolo, che sa compatire le nostre infermità, perché egli stesso le ha provate». 20

Come ho già avuto l'occasione di ripeterlo e come tanti testimoni autorevoli²¹, Vincenzo è l'uomo dei poveri. Lo si sente sospirare di fatica e d'amore: «I poveri che non sanno dove andare né che cosa fare, che soffrono già e che si moltiplicano ogni giorno, sono il mio peso e il mio dolore»²². Si fa più categorico di fronte ai suoi confratelli riuniti, quando afferma loro: «Noi siamo i sacerdoti dei poveri. Dio ci ha scelto per loro. Questo è la cosa più importante. Il resto è soltanto accessorio»²³. A voi sorelle, ripete in continuazione «Siamo servi dei poveri, quantunque indegni di tale onore»²⁴.

Il nostro santo si appropria della parola definitiva di Cristo glorioso nel giudizio universale: «Tutto ciò che hai fatto al più piccolo dei miei fratelli lo hai fatto a me»(Mt. 25,40). Alle prime Figlie della Carità dice: «i poveri sono i nostri signori, i nostri re»²⁵, dei signori che rovesciano in qualche modo la situazione stabilita, e con quale forza in

pieno XVII° secolo! La piramide è ribaltata e i primi diventano gli ultimi. I ricchi e i grandi di questo mondo sono chiamati a servire.

Noi conosciamo dove arriva il suo pensiero: passare dall'amore affettivo all'amore effettivo; farne dei due una sintesi tutta evangelica. Non accontentarsi di buoni sentimenti ma «avere una pietà con le maniche rimboccate», come diceva il caro Padre Jean Morin, espressione moderna di «con la forza delle braccia e col sudore della fronte». «Tutta la nostra opera sta nell'azione»²⁶. Una precisazione che non dobbiamo mai dimenticare, l'azione è un impegno nei confronti dei piccoli e in unione con Dio che ne è il motore.

Potremo dire, a questo punto, che il profetismo di San Vincenzo è quello dei profeti biblici che vivono ciò che dicono; così Geremia, Ezechiele, Zaccaria, Osea... I loro annunci gestuali e vitali (più di trenta) precedono o accompagnano gli annunci; sono credibili perché sono portatori del loro vissuto. San Vincenzo è un testimone tanto più per il suo impegno che per il suo messaggio. Egli fa ciò che dice. Un ultimo esempio: predica ancora le missioni a 72 anni²⁷ e confessa che gli piacerebbe morire dietro un cespuglio²⁸ o su una nave²⁹, testimonianza di un profetismo impegnato. Siamo talmente abituati a San Vincenzo insegnante che rischiamo di dimenticare che egli è un uomo con i piedi per terra, un esecutore, un missionario e un servo in attività. Parla di più per quello che fa che per quello che dice. Riporarlo solo per i suoi scritti sarebbe riduttore e colpevole.

4. Uomo di unità

Il profeta è colui che mantiene l'Alleanza. Ricorda l'impegno indefettibile di Dio per il suo popolo e non cessa di ricordare ad esso che è tenuto alla sua fedeltà, nonostante i suoi tradimenti e le sue deviazioni. Unire è la parola d'ordine d'ogni profeta.

Riunire, collegare, radunare, riavvicinare, in breve, unire è una preoccupazione di San Vincenzo. Egli è l'uomo dell'unione.

Riunisce donne di buona volontà – per la maggior parte sposate – per farne pioniere dell'AIC d'oggi e dar loro un regolamento che prevede un lavoro d'equipe.

Riunisce sacerdoti e laici di buona volontà per rispondere ai bisogni sempre più pressanti della missione e della formazione e le organizza in comunità di pensiero, di preghiera, di condivisione, e soprattutto d'azione.

Partecipa attivamente alla riunione delle donne dedite alla vita consacrata che la Provvidenza e la tenacia di Santa Luisa di Marillac hanno riunito per passare dal «piccolo

fiocco di neve»³⁰ alla grande Compagnia delle Figlie della Carità di cui ho avuto la gioia di conoscere il più grande numero raggiunto negli anni sessanta.

Riunisce uomini di buona volontà per associarli ai missionari e occupa uomini di talento. Pensiamo ai missionari saltuari che fecero parte dei membri delle Conferenze del Martedì a Parigi o in Provincia. Con confratelli, Jacques- Benigne Bossuet predicò a Metz e Jean Jacques Olier sulle terre della sua abbazia di Pebrac.

Vincenzo raggruppa gli uomini desiderosi di prepararsi al sacerdozio mediante i «ritiri per gli ordinandi» e contribuisce attivamente all'apertura di grandi seminari.

Pensa ai bambini e fonda «le piccole scuole» e all'altro capo della catena, pensa alle copie anziane inventando «le piccole case».

Riunisce i sacerdoti per formarli, e pensando alle conferenze del martedì istituisce i «ritiri per gli ecclesiastici». Riunisce le persone di buona volontà per venire in aiuto alle Province devastate e crea reti e sistemi d'informazione per ottenere l'aiuto dei ricchi.

Pensiamo alla sua innumerevole corrispondenza: (papi, re, principi, religiose, donne, confratelli, laici dalle molteplici etichette); non si dimentichino le relazioni con la Compagnia del SS. Sacramento, le fondatrici di nuove Congregazioni; si ricordi la sua attività unificatrice al Consiglio di Coscienza desideroso com'è di partecipare alla riforma della Chiesa. Si ritiene che Signor Vincenzo voglia riunire per essere più efficace e tessere legami sociali e religiosi per meglio servire ed evangelizzare.

Per dire cose in termini moderni: Vi è in germe il concetto e la realtà della «Famiglia Vincenziana»! Essere uniti significa essere efficaci, rendere meglio «l'amore effettivo».

Ma i suoi obiettivi d'azione sono essi stessi unificanti e ci scuotono. Ne darò due prove convincenti.

La prima concerne la finalità della Congregazione della Missione. durante l'Assemblea sull'aggiornamento delle Costituzioni nel 1979 e 1980 fece rimanere nel vago. Ci si dovette arrendere all'evidenza di fronte alle parole così spesso ripetute dal Fondatore: «Il Nostro Istituto non ha altro che due finalità principali, l'istruzione del popolo della campagna e i seminari»³¹ Si conosce la complementarità di questi due impegni: formare dei sacerdoti e buoni sacerdoti consentirà di ben lavorare e di mantenere i frutti della missione e ai poveri, rinvigoriti nella loro fede, d'avere pastori capaci di accompagnarli e

di farli crescere. Chi non vede l'unione di una grande opera, quella della prosperità spirituale?

Altra prova: «Il fine principale per il quale Dio ha chiamato e riunito le Figlie della Carità è per onorare nostro Signore Gesù Cristo come la sorgente e il modello di ogni carità, servendolo corporalmente e spiritualmente nella persona dei Poveri...dice la vostra Fondatrice Santa Luisa.³² San Vincenzo, come fondatore, insiste: «Or su figlie mie, supplico Dio, fonte di ogni carità, di concedervi la grazia d'imparare il mezzo di servire i poveri malati corporalmente e spiritualmente»³³.

Questa unione ha valore di consegna e di presentazione della vocazione delle Figlie della Carità. Non bisogna dissociare i due tipi di cibo, «il corporale e lo spirituale»³⁴. Questa unione costituisce «lo spirito della Compagnia»³⁵. Alle suore inviate ad Angers, nel 1641, precisa il senso dell'espressione usata nei confronti dei malati: «corporalmente, servendoli e dando loro il cibo e le medicine; spiritualmente istruendo gli ammalati sulle cose necessarie alla loro salvezza, procurando loro la possibilità di fare una confessione generale di tutta la loro vita passata, affinché per questo mezzo, quelli che morranno partano da questo mondo in buono stato, e che quelli che guariranno prendano la risoluzione di non più offendere Dio»³⁶. E' dunque chiaro nella sua mente che l'evangelizzazione è parte costitutiva del servizio.

Questo è vero quanto l'inverso; dice ai membri della Congregazione della Missione, che non devono escludere il servizio diretto dei poveri sotto il falso pretesto di una vita missionaria attiva o di un impegno nei seminari: «La nostra piccola Compagnia si è data a Dio per servire il povero popolo corporalmente e spiritualmente e questo fin dal suo inizio di modo che nello stesso tempo quando ha lavorato per la salvezza delle anime nelle missioni, ha trovato il mezzo di sollevare i malati tramite le conferenze della carità»³⁷.

Si giunge così allo sviluppo integrale della persona, anche se se ne ignora ancora il concetto.

E SE FOSSIMO PROFETI?

«Piaccia a Dio, dice il più grande tra i santi, che tutti siano profeti»
(IV. 366 – 21 aprile 1652).

Quale eredità vincenziana è quella di lavorare oggi per far rifiorire la Speranza, virtù teologale?

San Vincenzo pieno di Dio, si tradisce con le sue parole su ciò che noi potremo chiamare la sua vita in Dio. E' chiaro che egli è ripieno di Dio; ed è altrettanto chiaro che è desideroso di comunicarlo a quelli che non lo conoscono o lo conoscono male. Mi piace il suo essere ancorato a Dio. Ciò è indice dell'autenticità del suo profetismo. Egli ci stimola.

Possiamo leggere un testo spesso inosservato, come una specie di confessione, una confessione sulla sua capacità di rendersi interiore per mezzo della preghiera sorgente di ogni audacia apostolica e caritativa:

Il giardiniere

«Se se non profittate della meditazione, non trarrete gran frutto dalle conferenze, poiché, vedete, mie care sorelle, i giardinieri innaffiano due volte al giorno le piante del loro giardino, le quali senza tale cura morrebbero durante i grandi calori; invece, grazie a questa umidità, traggono l'alimento dalla terra, perché una certa linfa, nata dall'annaffiamento, sale per la radice, scorre lungo lo stelo, dà vita ai rami e alle foglie e sapore ai frutti. Così, care sorelle, noi siamo come quei poveri giardini nei quali l'aridità fa morire tutte le piante, se la cura e l'industria dei giardinieri non vi provvedono; perciò avete il santo uso della meditazione, la quale come dolce rugiada, va tutte le mattine a rinfrescare l'anima vostra con la grazia di Dio che attira su voi. Se siete stanche per i disagi della giornata e per le pene, avete parimente, la sera, questo salutare ristoro che dà vigore a tutte le vostre azioni. Oh! quanto frutto produrrà la Figlia della Carità in poco tempo, se avrà cura di rinfrescarsi con questo sacro annaffiamento! La vedrete crescere tutti i giorni di virtù in virtù, come quel giardiniere che vede le sue piante ingrandirsi, e in poco tempo progredirà come la bella aurora la quale si alza la mattina e cresce sempre fino al meriggio. Così farà essa, finché non abbia raggiunto il sole di giustizia, che è la luce del mondo, e non si sia inabissata in esso, come l'aurora va a perdersi nel sole».

(Conferenza del 1 maggio 1648 – IX, 402)

San Vincenzo è prima di tutto un uomo di Dio, profondamente ancorato in lui; non dimentichiamo mai che egli è un mistico dell'azione. Per lui la vita d'intimità con Dio è prioritaria e la trova attraverso la preghiera, esattamente come lo sportivo migliora le sue prestazioni e la sua forza fisica con un allenamento continuo, con movimenti ripetuti, riscaldamenti muscolari o d'agilità.

Ricordatevi ciò che ripetutamente ci ripete San Paolo: «Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile...»#.

A che punto siamo nel nostro essere ancorati in Dio? Possiamo constatare che lavoriamo la nostra anima, che l'innaffiamo con la meditazione, e possiamo verificare in noi l'adagio vincenziano che ci colpisce ogni volta che lo sentiamo: «Datemi un uomo d'orazione ed egli sarà capace di tutto»³⁸. L'appartenenza a Dio è prioritaria ed è fonte viva di dinamismo nella nostra azione. Non rispondere a questa domanda equivarrebbe ad annullare la nostra azione che vorrebbe essere profetica.

San Vincenzo ha anche un vivo desiderio di comunicare la vita d'intimità con Dio agli uomini del suo tempo e soprattutto a quelli più poveri nei due principali campi della loro vita, lo spirituale e il temporale. Se cerca d'essere un uomo interiore è per meglio comunicare agli altri ciò che vive, che prova e tiene in sé. La passione del Regno in lui e negli altri lo invade e c'invita ad aver lo stesso entusiasmo. Ricordiamo quanto ha detto dello zelo: «E' questo puro desiderio di rendersi graditi a Dio ed utili al prossimo. Zelo per estendere il regno di Dio e procurare la salvezza del prossimo. Cosa c'è nel mondo di più perfetto? Se l'amore di Dio è il fuoco lo zelo ne è la fiamma; se è un sole, lo zelo ne è il raggio. Lo zelo è ciò che vi è di più puro nell'amore Di Dio»^{39V} invito a meditare su questo testo che è anche una forma di confessione e che è di una sorprendente attualità per ciascuno di noi:

Il profeta missionario

«Orsù, diamoci dunque risolutamente a Dio, lavoriamo, lavoriamo, andiamo ad assistere i poveri campagnoli che ci aspettano. Per grazia di Dio, alcune nostre case sono in attività quasi continua; le une più, le altre meno, a questa missione, a quell'altra, da un villaggio all'altro, lavorano sempre, per misericordia di Dio. Mi ricordo (devo dirlo?) che, per l'addietro, quando tornavo da una missione e rientravo a Parigi, mi sembrava che le porte della città mi dovessero cadere addosso e schiacciarmi; era raro che tornassi da una missione senza che questo pensiero mi tornasse in mente. La ragione era che riflettevo dentro di me: «Tu vai a Parigi, ed altri villaggi aspettano da te la medesima cosa che hai fatto in questo e in quello! Se tu vi non fossi stato, probabilmente quelle tali persone, morendo nello stato in cui le hai trovate, si sarebbero perdute e si sarebbero dannate. Se tu hai trovato ciò, tali e tali peccati che si commettono in quella parrocchia, non puoi dubitare

di trovare la medesima cosa e che i medesimi disordini si commettano nella parrocchia vicina? Frattanto, quei poveretti aspettano da te il medesimo bene fatto ai loro vicini, aspettano la missione, e tu te ne torni, li abbandoni! Se intanto muoiono e muoiono nei loro peccati, sarai in qualche modo responsabile della loro perdita eterna e devi temere che Dio non te ne chieda conto».

(Ripetizione d'Orazione del 25 Novembre 1657 – XI,444-446)

Ed ecco la palla rimandata al nostro scopo! Siamo invitate a rimboccarci le maniche, a non conoscere ciò che San Vincenzo chiama "l'insensibilità". Siamo votati all'azione in base alla chiamata ricevuta e al nostro carisma. Certo dobbiamo guardarci dall'attivismo ma evitare ogni decadimento nel nostro impegno.

In che modo portiamo Buona Novella come ha fatto Gesù, attenti ai feriti della vita e accoglienti ai ricercatori di senso, urgenza delle urgenze oggi? Siamo seminatori d'eternità facendo sapere ai più derelitti del nostro tempo, che sono figli di Dio, amati da Lui e chiamati da Lui a vivere con Lui.

Come assicuriamo questo lavoro di eternità inserendolo in una natura umana restaurata nella sua dignità e nelle sue necessità di base, essendo lo spirituale il coronamento di un'umanità vera? Non posso dire a qualcuno d'amare Dio se ha fame, tanto è vero che «pancia vuota non ha orecchie»!

Profeti? Sì siamo profeti essendo appassionati di Dio e degli uomini. Questa duplice passione ha costruito San Vincenzo ed avendolo seguito siamo tenuti ad imitarlo. Siamo i porta-parola e i messaggeri di Dio. Il nostro essere dice Dio e più ancora il nostro agire. Tale è la nostra responsabilità.

3. San Vincenzo segna il suo profetismo col sigillo della creatività. Vede i bisogni e vi risponde. Siamo segnati da queste grandi fondazioni, ma una lettura attenta dei suoi scritti ci fa cogliere interventi molteplici e diversificati in questo grande campo. Per esempio, si dimentica molto la presenza della Congregazione della Missione nascente nelle isole Britanniche: Scozia, le Ibridi e le Orcadi... o le Figlie della Carità di fronte ai terrori della Fronda; durante il tempo della Fronda parlamentare, esse procurano il pane, coltivano l'orto, allevano maiali; durante la Fronda dei Principi, le suore sono mandate a curare i malati, gli affamati, i senza tetto, mentre altre distribuiscono la minestra a 1300 poveri e a 800 profughi; senza dimenticare il loro lavoro per le cure e l'educazione degli orfani, e tutto questo non senza rischi e paure.⁴⁰

Bisognerebbe parlare particolarmente dei mendicanti, dei carcerati, dei galeotti, degli schiavi, dell'assistenza alle Province devastate, dei malati, dei pazzi, degli orfani, degli alluvionati, degli esiliati... ricchi o poveri che siano.

Si può dire, ancora, che ben presto, San Vincenzo e Santa Luisa hanno accettato la mobilità fuori della capitale. Hanno comandato gli appelli dei poveri: così le installazioni nella capitale, poi tra il 1638-1648 20 comunità e tra il 1648 e il 1660, altre 15. L'espatrio inizia con la Polonia con il suo lungo periodo d'incertezze. Quello che colpisce in questo pullulare di fondazioni, è l'accumulo di difficoltà, di problemi, di tribolazioni; per esempio la prova di Liancourt⁴¹, i dissensi, le tensioni, le opposizioni e i conflitti di Nantes; problemi economici a Fontainebleau e Chantilly, opposizione giansenista a Chars... questi esempi bastano per dimostrare la tenacità dei fondatori e delle prime Suore. «Siete richieste da tutte le parti»⁴² e «tutto è miracoloso»⁴³... è questo «il canto iniziale» delle Figlie della Carità e questo è un insegnamento per loro oggi. Conviene non aver paura davanti al piccolo numero o alla diminuzione degli effettivi. Il Padre Roman scrive nel suo ineguagliabile «San Vincenzo de Paoli»: «La maggioranza comportava al massimo...»⁴⁴(San Vincenzo De Paoli biografia pagine 562-563) (inserire citazione)

Non mi metto a verificare le cifre d'oggi perché questo riguarda voi. Ma la vivacità e la fertilità degli inizi ci riconducono ad una legge che non inganna: Si tratta, prima di tutto, d'essere. E' stato scritto tanto sul vostro «stato di serve»⁴⁵ che è inutile aggiungere altro, ma mi sia permesso dirvi che il popolo sente se incontra in noi lo spirito vincenziano, tanto è identificabile attraverso segni che non ingannano: semplicità, umiltà, carità per i poveri e profonda vita di preghiera... questi sono la fonte della testimonianza della nostra comunità locale,

Dobbiamo avere la stessa attenzione ai segni dei tempi per individuare gli appelli e il modo con cui rispondervi. C'è come una specie di discernimento comunitario, istituzionale e provinciale da fare.

Si, «l'amore è infinitamente inventivo» soprattutto quando rifiuta l'attaccamento eccessivo al passato e sceglie deliberatamente di vivere la Speranza.

Vi auguro, - guardando la vostra storia - d' essere costruttori di cattedrali.

CONCLUSIONE

Il Padre Gregory ci ha parlato ultimamente «d'armonia e di rinnovare tutto il nostro essere», Suor Evelyne vi ha raccomandato di fortificare l'uomo interiore. Il Padre Javier vi ha ricordato l'importanza della preghiera nella quale passa la «brezza leggera» Tutte queste riflessioni si unificano in una stessa esigenza.

Non c'è vero profeta se non di Dio. Non c'è vero profeta se non della Parola. Non c'è vero profeta se non della Chiesa. Scavare il solco profondo dell'interiorità è l'esigenza delle esigenze. E nel mondo attuale, visitato dal fracasso assordante dei media al punto da

esserne tutti condizionati e come prigionieri anche nei nostri giudizi, perfino nei confronti della Chiesa, è evidente e decisivo rinforzare questa stessa interiorità negli altri. Ho come un'intuizione da un po' di tempo che voglio consegnarvi sotto forma d'interrogativo poggiato su una testimonianza recente:

Vivo con un confratello, sacerdote da nove mesi; ha appena preparato una giovane coppia al matrimonio; come è giusto ha ascoltato la storia di ognuno. Parlando con la giovane viene a sapere che è stata battezzata, ha fatto la sua prima comunione e ha ricevuto la cresima. Chiede: per lei chi è Gesù Cristo? La ragazza tace per un po' e poi risponde: "Nessuno". Ma, riprende, che cosa ricordate del catechismo? Risposta: Ci è stato parlato di valori, di bontà, di fedeltà, di rispetto... "Nessuno"! Dopo questo "Nessuno" mi chiedo quanto questa risposta abbia provocato questo giovane sacerdote. La mia ultima domanda è la seguente:

Se la più grande povertà è non conoscere Dio e più ancora Colui attraverso il quale ha manifestato il suo amore, Colui che ha dato la sua vita per la salvezza del mondo, qual è il primo servizio da rendere oggi?

Figlie della Carità, siate profeti nella carità sul piano spirituale, il mondo ha fame!

Jean Pierre RENOUARD cm

NOTE

1 Padre Monloubou Dizionario biblico universale

2 IX, 58-59 del 9 marzo 1642 (testo più inesatto); XI, 2-5 non datato (testo d'Abelly, unicamente sul sermone di Folleville e le sue conseguenze) ; XI ,169 del 25 gennaio 1655 (racconto diverso del fatto del contadino); XII, 7-8 , 17 maggio 1658 (racconto classico) ; XII, 82 del 6 dicembre 1658 (chiosa)

3 XI, 170 del 25 gennaio 1655 : «alcuni non sapevano le parole dell'assoluzione»

4 «S.Vincenzo lo ha detto una sola volta, nei testi che ci restano, e alla fine della sua vita, nella conferenza ai missionari, venerdì 17 maggio 1658, a 77 anni, sull'osservanza delle Regole, e diceva una volta di più che l'origine delle missioni non veniva da lui, ma delle disposizioni della Provvidenza. Trentacinque anni dopo i fatti, e si sa quanto si lasciasse trasportare dal discorso!» (Bernard Koch cm - note dattiloscritte sull'argomento – 31 marzo 98)

- 5 Il Padre Bernard Koch va' nello stesso senso. Per lui "timor di Dio" ricorda il rispetto nell'amore ed anche la gioia, su un fondo di desiderio di piacergli e di timore di mancare al suo amore. Non è escluso Il timore dell'inferno, ma non è affatto primo» (Op. cit. p 5) .
- 6 XI, 2-5 du 17 maggio 1658 ; Abelly 1,1, c8 p 31-35 ; Collet t 1 46-48.
- 7 XI, 5 , non datato
- 8 Paolo VI -Evangelii nuntiandi § 27 – 8 dicembre 1975
- 9 XI, 90, non datato
- 10 Idem
- 11 VII, 149, ai membri del C.M., mai 1658
- 12 XI, 31, non datato
- 13 (Osservazioni, introduzione al Piccolo Catechismo della Missione, Bibl. Nazionale., Fondi fr., Ms 24851, f° 315,
pubblicato da M. J. Guichard, C. M.: San Vincenzo de Paoli catechista, Parigi, 1939).
- 14 XI, 12, non datato
- 15 XII, 23- 24, non datato (si può leggere anche con profitto : VIII, 208 ; XI 258 et 286)
- 16 XII, 109, 13 dicembre 1658
- 17 Conferenza del 17 novembre 1656 - XI, 388
- 18 Conferenza alle F.d.c. del 19 Luglio 1640 –IX, 19
- 19 Conferenza del 15 novembre 1657- X, 355 e Conferenza sull'amore di Dio – XI,43
- 20 XI, 23, non datato
- 21 «Prier 15 jours avec saint Vincent de Paul », Città Nuova N° 45 – Tradotto in portoghese con il titolo «Orar 15 dias com Sao Vicente de Paulo » – Editore Santuario N° 10.
- 22 Collet, I, 479
- 23 Brano di Collet VII,168
- 24 X, 266 del 22 maggio 1657
- 25 X, 610 del 25 novembre 1658
- 26 XI, 40-41, non datato
- 27 IV, 584,586-587,589, aprile 1656
- 28 V, 204 del 23 ottobre 1654
- 29 XI, 402 del 17 giugno 1657
- 30 X, 101 del 8 agosto 1655
- 31 III, 273
- 32 Santa Luisa, 21 giugno 1647, L. 179, Al Signor Portail, E. 202.
- 33 IX, 60 del 16 marzo 1642 – Il motore di ricerca indica 20 volte l'utilizzo di questo binomio, ciò che non è senza incidenza sul nostro proposito.
- 34 IX, 593 del 9 febbraio 1653
- 35 IX, 592 del 9 febbraio 1653

- 36 XIII, 539, 1641
37 VIII, 238 del 5 marzo 1660
38 1 Cor 9, 24-25
39 XI, 33, non datato
40 XII, 307-308 del 22 agosto 1659
41 Cf. l'eccellente capitolo 13 «durante la grande miseria della Fronda», del libro di sr Elizabeth Charpy : «Contro venti e maree, Luisa de Marillac » Edizioni Compagnia delle Figlie della Carità -1988
42 Due giovani le avevano accusate di immoralità !
43 III, 210 e X, 222 del 7 luglio 1647 e del 2 agosto 1656
44 I, 247, tra il 1632 e il 1636
45 San Vincenzo de Paoli, biografia,- José Maria Roman, cm – edizioni Alzani 2004 – 822 pagine p 562-563
Edizione originale San Vicente de Paul- settembre 1981 - BAC
46 Vedi scheda vincenziana N° 41 «Essere per il servizio».

Prof. Mario Giro - Comunità Sant'Egidio

ESIGENZE DELLA MISSIONE

LA COLLABORAZIONE

Casa Madre, 27 maggio 2009

Carissime amiche,

provo un profondo dispiacere a non essere presente alla vostra riunione di oggi. Avrei voluto essere nella vostra storica Casa-Madre alla Rue du Bac, da dove ha preso l'avvio tanta storia di carità per i poveri. Avrei voluto esserci per dirvi grazie per quanto avete fatto, nella vostra lunga storia, per i poveri. Ma anche per la collaborazione così profonda che si è istaurata tra le Figlie della Carità e la Comunità di Sant'Egidio. Ma una situazione di salute, non grave, ma legata alla condizione di stanchezza di questi ultimi tempi, mi obbligano ad astenermi. Vi chiedo scusa.

Vi invio questo testo, che non sarà solo letto da Mario Giro, ma in un certo senso anche interpretato, perché si tratta di un carissimo compagno di strada per me e di un grande amico dell'Africa. Mario Giro conosce i dolori di questo continente, la guerra, che è madre di tutte le povertà, le sue malattie, ma anche le sue risorse. Come me, meglio di me, potrà rispondere alle questioni suscitate dal mio testo. E' un uomo che, pur nel dolore della diverse situazioni con cui è a contatto, cerca una via di speranza.

Ho già detto come, dalla vostra Casa-Madre siano nati tanti itinerari di amore e di servizio ai poveri. E' una grande storia di amore per i poveri. Ma non si può guardare il passato solo in maniera compiaciuta. Voi non lo fate.

Chi conosce le ferite del mondo, sa come esse siano domande vive: chiedono guarigione, vita degna, buona... Del resto, quel papa che ha parlato di una Chiesa di tutti, ma particolarmente dei poveri, proprio Giovanni XXIII, ha anche invitato a scrutare i segni dei tempi. Qualche volta le nostre comunità sono cieche di fronte al presente, al proprio tempo che sono gli uomini e le donne che vivono con noi. Ciascuno e ciascuna è ripiegato sul proprio lavoro: vede le proprie mani che agiscono e non guarda i volti di chi é di fronte, di quelli che sono stretti, toccati, aiutati dalle proprie mani. Crede di vedere, ma in fondo è cieco di fronte alla realtà. E' un portato della vita, spesso impegnata.

Per questo avete voluto –mi pare di capire- quest'assemblea dedicata alla profezia e alle speranze oggi e ovunque. Avete voluto guardare lontano. Il Concilio Vaticano II e

papa Giovanni XXIII ci hanno dato un'importante lezione a proposito dei segni dei tempi. Non dobbiamo diventare sociologi o psicologi –come talvolta si è usato in alcune Chiese, farsi spiegare il proprio tempo da esperti-, ma siamo noi stessi “esperti di umanità”, come diceva Paolo VI. I segni dei tempi ci aiutano a guardare lontano. Bisogna saper leggere, attraverso la nostra esperienza di umanità, il nostro tempo alla luce del Vangelo, che è lampada ai nostri passi.

Gesù, nel Vangelo, solo una volta, usa questa espressione di “segni dei tempi”: “Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?” (Mt 16,3) –dice ai farisei e ai sadducei. Mi permetterete di dire che, qualche volta, noi parliamo del cielo, della fede, senza saper leggere i segni dei tempi in mezzo a cui gli uomini e le donne vivono.

Lo stesso Concilio parlava di aggiornamento –un'espressione molto particolare-, che non vuol dire modernizzazione, imitare il nostro tempo, magari adeguarsi alla sua mentalità. Si perderebbe così la profezia, che è rifiuto dell'adeguamento a quello che tutti fanno e pensano. L'aggiornamento è la capacità di leggere i segni dei tempi e di orientare il proprio cammino alla luce del proprio giorno: non è adeguarsi, ma vivere profeticamente.

Sono contento, con il mio contributo, di dire che la Comunità di sant'Egidio è accanto a voi, mentre scrutate i segni dei tempi per cercare cammini di speranza e di profezia. I segni dei tempi, in tante parti del mondo, rivelano un'umanità profondamente ferita. Sono le ferite del mondo africano, che conoscete bene e da vicino: non solo l'Africa delle guerre e delle malattie, ma anche un'Africa senza futuro. Infatti il grande fenomeno dell'emigrazione (che riguarda i giovani e gente che ha un qualche livello culturale) è rivelatore del fatto che tanti non credono più che il proprio futuro sia nei propri paesi, ma altrove. Sono passati un po' più di quarant'anni dal grande entusiasmo popolare che accompagnò la decolonizzazione, quando gli africani credevano nel loro futuro. Sì, in Africa manca la speranza del futuro in modo molto concreto. L'Africa ha bisogno di speranza per la sua gente: un padre verso i suoi figli, che la loro vita possa migliorare; un giovane verso la sua vita; le madri ammalate di AIDS per i loro piccoli.

La speranza è importante, ma non facilmente percepibile. La gente –noi stessi- per avere speranza, abbiamo bisogno di visioni del futuro: le visioni sono come le icone. Un uomo di fede ha bisogno delle icone, che sono visioni della sua fede, del Signore, della Madre di Dio, dei santi e dei martiri. Ma anche la speranza ha bisogno di icone: queste icone sono le visioni del futuro.

Sì, mancano visioni nel nostro mondo contemporaneo. Mancano visioni nella politica e tra i politici; mancano visioni nella stessa Chiesa. Sì, come ho detto, le visioni sono icone di speranza. La gente guarda a sé e al proprio presente, ma non è conquistata da una visione. Per una visione si lotta, ci si sacrifica, si lavora.

Il ripiegamento su di sé è un fenomeno molto diffuso in Occidente, in Europa, in Nord America. Proprio la settimana scorsa, a Aachen, dove è stato conferito a me, per la Comunità di Sant'Egidio, il Premio Carlo Magno, ho voluto fare un discorso forte e chiaro: l'Europa non può vivere per se stessa, altrimenti si spegne. Un'Europa senza missione nel mondo, divisa, non ha futuro. Sì, anche l'Europa e l'Occidente –lo si vede nella politica– mancano di visione e rischiamo di vivere chiusi in se stessi. L'Europa è un forziere e una fortezza. Ma finirà per essere il continente dell'avarizia.

Questo ripiegamento e questa chiusura hanno una ricaduta esistenziale sulla gente, che teme di impegnarsi troppo o di impegnare in modo definitivo la propria vita. E' anche la difficoltà di trovare donne e uomini che si consacrino al servizio degli altri e del Vangelo. L'uomo e la donna europei spesso sono bloccati da una vita vissuta per se stessi. Per questo conoscono poco la felicità. La felicità non esiste senza generosità. Sì, la felicità non esiste senza generosità. E il nostro mondo del Nord è un mondo molto infelice.

In fondo gli europei hanno paura di perdere qualcosa, il loro mondo, il loro benessere. Lo si vede nei confronti degli emigrati che arrivano sul continente. Non si può solo chiudere. Gli emigrati che arrivano in Europa sono il segno di qualcosa che avviene oltre l'Europa. Gli europei non hanno solo paura degli altri che vengono da fuori. Hanno paura anche di fronte a chi di loro soffre per malattia, vecchiaia, disabilità. E' come se non si potesse sopportare tanto dolore. Ci si sente fragili e non si sopporta il dolore altrui. Ma senza generosità, senza compassione, non si può essere felici. Lo ripeto. Ed è un po' la condanna del nostro mondo.

Così gli anziani vengono espulsi dalle loro case o dalle famiglie, per prepararsi a morire in luoghi istituzionali, lontano dai loro affetti. Sento sempre la profonda contraddizione di una società moderna che fa vivere a lungo –ed è un gran dono–, ma che poi invia agli anziani il messaggio che se ne debbono andare e che ormai sono di troppo.

La concentrazione su se stessi e sul proprio interesse distrugge, svuota l'esperienza della gratuità. Non solo la generosità verso gli altri, verso i poveri, sembra inutile insensata. In una logica commerciale ci si chiede: che me ne viene? Il gratuito viene eroso e ridotto: tutto quello che vale si deve comprare e non è gratuito. La vita gratuita per gli altri appare allora un non valore.

La stessa famiglia soffre per l'erosione della gratuità. Infatti la famiglia è una piccola comunità fondata sulla gratuità. La crisi della gratuità, la sua espulsione dalla vita sociale, è un segno preoccupante in un mondo dove ormai tutto si vende tutto si compra: è il mondo diventato mercato e regolato da una provvidenza-mercato (della recente crisi economica mostra essere poi non così provvidenziale). Ma la crisi della gratuità è anche crisi dell'umanità.

Penso alla Asia, che ha conosciuto un impressionante sviluppo, ma che registra una vita personale e sociale tutta incentrata sulla produttività. È emblematico che in taluni paesi addirittura si sopprime di fatto il giorno festivo per aumentare la produttività. Non c'è più spazio per il gratuito e quindi l'umanità stessa risulta ferita. Perché senza gratuità l'uomo e la donna non sono se stessi.

Paura di perdere qualcosa, paura degli altri e del futuro. L'Europa ha paura del futuro, degli altri, dei suoi feriti della vita, degli anziani. La paura impasta la vita degli europei. La paura è antica come il mondo. Quante volte nella Bibbia si trova l'esortazione a non avere paura. Ciò significa che l'uomo è impastato di paura. Eppure quest'uomo occidentale, che utilizza a suo piacimento la tecnica, che sembra avere il potere di mutare le leggi profonde della vita, che enormi possibilità di agire, ha profondamente paura. La paura è uno dei segni dei tempi del mondo occidentale.

La paura non rende buoni miti, ma spesso aggressivi. Per uscire dalla paura, cioè diventare coraggiosi, si ha bisogno di un nemico. È si ha cultura del nemico che spesso domina l'orizzonte di un mondo di uomini e donne paurosi.

Infatti è impressionante come il mondo globalizzato non sia pacificato. Il nostro mondo non è stato unificato e pacificato dalla globalizzazione. C'è stata una globalizzazione economica, ma si sono riaperti conflitti antichi e se ne sono profilati di nuovi. L'uomo e la donna, le culture, le religioni si sentono minacciate e hanno paura in un mondo troppo grande: lo spaesamento induce al conflitto e alla cultura del nemico. Un segno dei tempi del nostro mondo contemporaneo è la diffusione dell'aggressività e della violenza. È un segno dei tempi che ci chiama tutti, invece, a coltivare il dialogo e l'amore.

Non posso qui parlare dei grandi problemi dello scontro di religione di civiltà. Voi tutti sapete come la comunità di Sant'Egidio sia fortemente impegnata, dal 1986, a seguito del grande incontro delle religioni per la pace ad Assisi, voluto da Giovanni Paolo II... sia fortemente impegnata nel cammino del dialogo tra le religioni e le culture. E' lo spirito di Assisi che è la vera risposta alla logica dello scontro di civiltà e di religione. Oggi comprendiamo meglio l'intuizione di Giovanni Paolo II: vivere l'arte del dialogo, senza confusione, facendo emergere da tutte le religioni il grande valore della pace.

Ma il dialogo non è qualcosa di accademico: riguarda anche la vita quotidiana, la vita tra gente diversa, che impara a conoscersi nella differenza e non si disprezza per la differenza. Ricordiamo tutti come, quindici anni fa, in Rwanda scoppiò la terribile strage tra gente che aveva vissuto insieme, tutsi e hutu. Il dialogo previene il conflitto, crea legami, stabilisce la pace. Il dialogo è la pace preventiva.

C'è tanta aggressività nel nostro mondo contemporaneo. Penso alle grandi periferie delle città latino americane, dove la violenza diventa la scuola di iniziazione alla vita di tanti giovani. In Centroamerica -ho in mente particolarmente El Salvador- si sono diffuse e consolidate le mafie giovanili, le maras, che propongono ai giovani e agli adolescenti una vita violenta, dove tutto è possibile, anche se sanno che non vivranno a lungo. La violenza e l'aggressività sono una grande minaccia la pace. Infatti la pace non si minaccia solo con le guerre, ma anche con la violenza diffusa che, in un certo senso, quasi rappresenta una guerra.

Potrei continuare, ma credo che ognuno di noi abbia da aggiungere il segno del de i tempi che lo tocca in modo particolare. Il segno dei tempi è spesso una ferita che ci interroga.

Infatti una congregazione religiosa come la vostra, diffusa più di novanta paesi del mondo, rappresenta un osservatorio particolare dei segni dei tempi, delle ferite degli uomini, delle domande di speranza e di pace. Lo dico con piena consapevolezza, perché l'esperienza di Sant'Egidio, pur con una storia diversa, è analoga alla vostra. La Comunità di Sant'Egidio infatti è radicata in più di settanta paesi del mondo con comunità locali: vive l'incontro con le più diverse povertà, i bambini, i malati di AIDS, gli anziani, i prigionieri (e tante volte la vita in alcune prigioni africane, latinoamericane, asiatiche e quasi una condanna a morte, per le condizioni in cui si vive), i malati, i senza fissa dimora, gli emigrati.

Noi viviamo in queste realtà locali, amici dei poveri, ma sentiamo anche la gioia e la sfida di essere una piccola fraternità senza frontiere, tra uomini e donne di lingue e nazionalità diverse.

Nelle nostre comunità si verifica l'esperienza della globalizzazione cristiana, che ha accompagnato il cristianesimo fin dalle origini, come si vede dalle lettere dell'apostolo Paolo. Giovanni Crisostomo scriveva che la fraternità cristiana è paradossale, perché quelli che vivono a Roma si sentono parte dello stesso corpo con quelli che vivono in India. Le nostre fraternità universali sono un segno e una risposta alla logica dello scontro tra etnie, culture, civiltà differenti. Sono il segno che gli uomini e le donne, di diversa storia e nazione, possono essere una famiglia senza frontiere.

E le nostre fraternità non contano solo sui loro membri, ma in un certo senso i poveri (quelli che prendiamo in cura e quelli che si legano a noi) fanno parte della nostra famiglia. Le nostre fraternità sono anche, in qualche maniera, l'internazionale dei poveri, appartenenti a paesi e continenti diversi. Così penso sia l'esperienza di Dream, quella della cura dei malati di AIDS: nella diversità delle situazioni uno stesso spirito unisce diverse esperienze di cura e di dolore. Così le nostre fraternità sono anche una globalizzazione della solidarietà.

L'esperienza di incontro e di collaborazione tra la comunità di S. Egidio e le Figlie della Carità parte, nella diversità dei carismi, dalla necessità di non rinunciare a una visione di un mondo diverso, migliore, più umano. Sì, vorrei dire non rinunciare a un mondo dove i malati hanno la speranza di guarire e di vivere, dove i bambini hanno la speranza di non morire e di avere un futuro umano, dove gli anziani non sono abbandonati, dove gli uomini alle donne angosciati del futuro sono ascoltati, dove i poveri sono meno poveri, dove i feriti della vita sono curati. Infatti la nostra amicizia è partita dai poveri e dal bisogno specificatamente di curare meglio i malati di AIDS. Ma la nostra non è stata solo una collaborazione funzionale, quanto un'amicizia che, partendo dai poveri e dai malati, ha toccato la profondità della comunione cristiana.

Vorrei dire che il segno dei tempi che ci ha toccato e interpellato è stato l'AIDS. Abbiamo constatato che tanti morivano di questa malattia attorno a noi. Questo ci ha resi inquieti, ci ha spinto ad alzare lo sguardo, a cercare, a farci mendicanti di speranza. Ci siamo chiesti come potesse vivere oggi, di fronte a questi malati di AIDS, quel potere di guarigione che il Signore ha donato ai suoi discepoli.

Sant'Egidio e le Figlie della carità solo due piccole internazionali senza confini in tanti paesi del mondo, amiche dei poveri, che non hanno rinunciato a una visione di speranza. Siamo diversi ma camminiamo nella stessa direzione e abbiamo dentro le stesse domande. Non ci siamo rassegnati al fatto che questo mondo debba essere sempre così malato, povero, abbandonato sofferente. Il contatto con il dolore degli uomini e delle donne ha fatto sorgere in noi una grande speranza: sì un sogno. È il sogno di guarire di guarire i malati e di comunicare il Vangelo della speranza. Sì Gesù ha dato i suoi discepoli il potere di comunicare il Vangelo e di guarire i malati. Noi non vogliamo rinunciare a questo potere che non è il potere di questo mondo. Non lo vogliamo nascondere sotto terra per paura. Ma vogliamo farlo fruttificare, perché il mondo ne ha bisogno.

Si discute molto come laici e religiosi possono collaborare insieme. Tante volte si versano fiumi di inchiostro per riempire pagine di teorie. La storia della collaborazione tra

le Figlie della Carità e la Comunità di Sant'Egidio nasce da due personalità ecclesiali che hanno caratteri differenti e storie diverse, ma non accettano di rassegnarsi o di voltarsi dall'altra parte di fronte al dolore dei poveri. I poveri ci hanno resi amici. Anzi i malati di AIDS ci hanno fatto incontrare. Questo rivela come entrambi non cercassimo altro che servire i malati e i poveri. Non sempre le strade nuove e le collaborazioni sono facili, perché anche i cristiani sono uomini e donne, con la loro mentalità e le loro abitudini.

Del resto la comunità di Sant'Egidio ha una storia lunga di amicizia con i religiosi, i quali per primi hanno preso sul serio il suo carisma quando Sante Egidio faceva i suoi passi iniziali negli anni 70 a Roma. Tra questi religiosi ci sono stati vincenziane e vincenziani. Alcuni di questi hanno cominciato a frequentare la preghiera della sera della comunità di Sante Egidio, specialmente a Roma, cominciando un'amicizia che è andata avanti negli anni.

Infatti le nostre comunità si radunano la sera per ascoltare la Parola di Dio e per rivolgere la propria invocazione al Signore. Questo avviene nella bella basilica di Santa Maria in Trastevere a Roma di fronte allo splendido mosaico, come nella piccola sede in Mozambico o in Indonesia.

Siamo una comunità di laici, che hanno una vita professionale e familiare, ma siamo chiamati allo stesso tempo ad essere uomini e donne spirituali. Come dice San Giovanni Crisostomo, parlando al popolo di Antiochia, sono i laici che hanno bisogno della parola di Dio più dei monaci, perché essi vivono nelle difficoltà e nelle incertezze della vita quotidiana. Si diventa veri amici dei poveri, se si è uomini e donne spirituali, se si ascolta la Parola di Dio, se si apre il proprio cuore alla preghiera.

Inoltre una bella preghiera, accogliente d'aperta, è una testimonianza di fronte a tutti riguardo al cuore della nostra vita: essa è anche un fatto attrattivo per tanti che cercano. Sono sorpreso infatti della gente che viene, stabilmente o casualmente, alla nostra preghiera della sera. Spesso parlando alle comunità religiose, mi sono chiesto perché tanti spazi o le chiese, che essi hanno, non si aprano come luoghi di ricerca di Dio ai tanti che cercano. Una preghiera bella, aperta agli altri, è un grande dono e una testimonianza evangelica.

Vari decenni di ascolto della Parola di Dio e di preghiera comune hanno fatto sì che le piccole comunità di Sant'Egidio siano divenuti dei santuari, dove trovano rifugio tanti cercatori del senso della vita. Chi viene nella bella basilica di Santa Maria in Trastevere, la vede la sera piena di uomini e donne, che non sono solo membri della comunità di Sant'Egidio, ma vengono da ogni dove (tra questi non pochi religiosi che vivono a Roma non sono di passaggio); si accorge di quello che significa un santuario di preghiera nel cuore della città. Non lo dico per lodare l'esperienza di Sante Egidio, ma per dire come la

testimonianze l'accoglienza della preghiera sia spesso il dono più grande che noi possiamo fare agli altri. I luoghi di preghiera sono santuari di speranza.

Infatti tra le tante opere che facciamo la preghiera è la prima opera. Ricordo sempre la spiegazione, che un grande amico della comunità, il pastore protestante valdese, Valdo Vinay, faceva nella parabola del buon samaritano accanto all'episodio evangelico di Marta e Maria. Marta affaccendata di mille cose non ascolta il Signore. Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta. Nella parabola del buon samaritano, il levita e il sacerdote sono affaccendati dalle loro cose e non si fermano presso l'uomo mezzo morto sulla strada tra Gerico e Gerusalemme. Si ferma solo un samaritano. Maria e il samaritano hanno scelto la parte migliore.

Ma non c'è distinzione tra Maria e il samaritano, perché entrambi hanno scelto il signore. Infatti non c'è contraddizione tra la vita attiva alla vita contemplativa: non sono due scelte differenti o contrapposte. Ma chi sceglie la parte di Maria sceglie anche di stare vicino all'uomo mezzo morto. Vorrei dire vorrei dire anzi che non si resta a lungo vicino a un uomo mezzo morto con speranza della sua guarigione e nella sua salvezza, se non si sceglie la parte di Maria.

L'accoglienza nella preghiera è stato il primo passo nell'amicizia della comunità di San Egidio con tanti religiosi e religiose. Molti religiosi che hanno aiutato anche economicamente nelle nostre difficoltà. Perché malgrado la comunità di Sante Egidio sia ricca di sogni essa non è certo ricca di risorse ancora oggi. Spesso si confonde dall'esterno il nostro desiderio di aiutare con il fatto che abbiamo molte disponibilità.

La collaborazione con le Figlie della Carità è nata dalla domanda di guarigione e di aiuto che i malati di AIDS in Mozambico ponevano. I malati ci hanno avvicinato. Dream, la cura dei malati di AIDS voluta da Sant'Egidio, è iniziato nel febbraio 2002 in quel paese africano; pochi mesi dopo le Figlie della Carità che gestivano un ospedale a Choqwe, nella provincia di Gaza, chiesero aiuto alla comunità per curare i malati di AIDS. Quello di Choqwe è il primo centro DREAM delle vincenziane. Oggi sono più di 5000 i malati di Aids in cura in quel centro: si tratta di un piccolo popolo di donne, uomini e bambini, che era condannato a morte; lo sapeva; ma ha trovato la sua resurrezione. Infatti –come testimoniano tanti malati in cura- Dream vuol dire, da un punto di vista esistenziale, proprio l'esperienza personale del passaggio dalla morte alla vita, la resurrezione.

Dal giugno 2004, con la conoscenza di Madre Evelyne Franc, è nata l'idea che le Figlie della Carità potessero fare loro questo programma di cura dell'AIDS, partendo proprio dall'Africa. Così nel 2005 è stato firmato a Parigi un accordo generale, con cui le Figlie della Carità si impegnano ad adottare e a implementare il programma DREAM, nei loro ospedali e nei centri sanitari che la congregazione gestisce nel modo. Le Figlie della carità -recita l'accordo-si impegnano a sviluppare DREAM secondo le modalità proprie, perché lo considerano un programma evangelico che offre ai poveri l'eccellenza delle cure.

Infatti DREAM ha rappresentato un vero sogno: lo ha detto Benedetto XVI, incontrando in Camerun gli operatori della comunità di Sante Egidio: Dream è un sogno che è divenuto realtà.

Un abisso separa i paesi ricchi del nord dai paesi poveri del sud anche di fronte alle evenienze drammatiche della malattia. Un malato di AIDS può essere curato in Europa o negli Stati Uniti. Ma di AIDS si muore in Africa. I bambini nascono malati e muoiono. I loro genitori scompaiono e i bambini sono condannati a vivere soli, esposti a tutte le difficoltà. Perché i malati del sud non hanno lo stesso diritto alle cure di quelli del Nord? Perché tra nord e sud c'è un abisso così largo?

Da questo nasce DREAM: dare ai malati di AIDS del sud la stessa cura che si dà a quelli del Nord. Per questo nell'accordo di Parigi del 2005, le Figlie della Carità si impegnano costruire nei vari siti dove operano sia il centro DREAM che un laboratorio di biologia molecolare. Si impegnano anche a sostenere i loro centri attraverso una costante raccolta di fondi.

La Comunità di Sant'Egidio, ideatrice e animatrice del programma DREAM, si impegna nell'accordo a formare il personale sociale e sanitario dei centri DREAM delle Figlie della Carità, a realizzare una supervisione attraverso visite periodiche e l'analisi dei dati forniti dal software. Nel corso degli ultimi quattro anni circa 150, tra personale religioso e laico hanno frequentato i corsi di formazione Dream panafricani. Oggi i centri DREAM delle figlie della carità già operativi sono: a Choqwe in Mozambico, aperto nel 2002 con circa 5500 malati; a Kubwa in Nigeria ha aperto nel 2006 con circa 1300 malati (in Nigeria si vorrebbero aprire altri centri in futuro); a Nairobi in Kenya aperto nel 2008 con circa 700 malati; a Dshang in Camerun, aperto nel 2008 con circa 300 malati; a Mandakà nella Repubblica democratica del Congo, aperto nel 2009 con circa 300 malati. Si ricorda che il prossimo centro in apertura nel 2010 sarà quello di Masanga in Tanzania.

Questo elenco dà non solo le dimensioni dell'opera svolta insieme, ma anche la rapida progressione della collaborazione per lottare insieme contro la condanna a morte del AIDS.

Perché questa condanna a morte può essere evitata. L'indifferenza del ricco nord del mondo, che magari si rumoreggia sulle responsabilità della Chiesa nei confronti della diffusione del AIDS, fa sì che non sia facile reperire le risorse piuttosto ingenti necessari alla cura. I nostri centri DREAM affermano nei fatti e non solo nelle parole che bisogna dare agli africani malati di AIDS cure gratuite e allo stesso livello di quelle date nel nord.

In tutti i centri delle Figlie della Carità si fa sia la cura degli adulti e dei bambini, che la prevenzione della trasmissione verticale da madre al figlio. Quasi tutti i centri

DREAM delle Figlie della Carità sono infatti dotati delle maternità. Inoltre tali centri sono anni che dotati del laboratorio di biologia molecolare, che permette di calibrare la cura nel modo più opportuno. Mi sia permesso di citare le parole di una cara amica, suor Wivine Kisu, pronunciate nel febbraio 2009 all'inaugurazione del centro DREAM di Mbandakà in Congo:

“Mentre tanta gente e tanti organismi del mondo mostrano un grande pessimismo nei confronti del continente africano per ciò che riguarda la cura per coloro che vivono con il virus dell'aizza, la Comunità di Sant'Egidio ha manifestato un grande interesse e il suo protocollo di eccellenza utilizzato dal programma DREAM ha proprio dimostrato il contrario.”

Questa è la profezia. Un segno dei tempi, una ferita che ci interrogava, ci ha stimolato alla creatività dell'amore e alla generosità della collaborazione. La storia della collaborazione tra le Figlie della Carità e la Comunità di Sant'Egidio è infatti l'espressione di una alleanza, non aggressiva contro qualcuno, non legata alla cultura del nemico, ma anzi profondamente connessa a quella dell'amico: il povero come amico. È l'alleanza, per utilizzare le parole del profeta Sofonia, tra gli umili e i poveri. Se noi saremo umili, se ascolteremo ogni giorno la Parola di Dio, se guarderemo i segni dei tempi, vedendo in essi la via che ci indica il Signore, ci accorgeremo dei poveri: anzi nascerà una vera alleanza tra gli umili, i discepoli di Gesù, e i poveri.

So quanto nella spiritualità delle figlie della carità sia importante l'identificazione di Gesù nel povero, il più piccolo dei suoi fratelli. Per Vincenzo de Paoli, la lettura di questa parola del Vangelo di Matteo è stata particolarmente importante: Gesù è nei poveri, suoi piccoli fratelli. La Comunità di Sante Egidio venera e ama il povero con l'amicizia e con la solidarietà, riconosce in lui la presenza del Signore: c'è un sacramento del povero, come amava dire Olivier Clément. Per noi, Figlie della Carità e Sant'Egidio, il sacramento del povero è stato anche un sacramento di unità, che ci ha reso amici e collaboratori, sorelle e fratelli.

Per questo, l'esperienza di pochi anni, ma intensi, di fraternità nella solidarietà, è per noi tutti un segno di speranza. Lo è per i risultati: li vedo nei bambini nati sani, nel volto rasserenato della madri, nelle donne e negli uomini, non più condannati a morte, ma che riprendono a vivere. Ma è anche una profezia. Sì, la profezia che non ci dobbiamo rassegnare di fronte al muro dell'impossibilità. Ma che dobbiamo pregare, nutrire la nostra speranza di fede. Dobbiamo avere visioni di speranza, perché niente è impossibile a chi ha fede.

Infatti, mentre ci sembrava di non riuscire ad oltrepassare il muro spesso della pandemia dell'AIDS, abbiamo scoperto accanto a noi un compagno o una compagna, che, con il suo aiuto, ha reso possibile quel che non appariva così. E' la storia di Sant'Egidio e delle Figlie della Carità. E' la storia dello scambio di doni che ha reso possibile DREAM. Sì, la profezia che è possibile lavorare insieme, anche quando si è diversi. Questo non solo ci rende felici, ma ci fa sperare con ancora più forza, ci fa nutrire grandi visioni di speranza per il mondo e per chi soffre. Perché in questo mondo di dolori, grazie al Signore, i miracoli sono possibili. Sì, perché in questo mondo di rassegnazione, la speranza diventa realtà.

Conferenza di Andrea Riccardi letta da
Mario Giro
Responsabile delle relazioni internazionali
della Comunità Sant'Egidio

Qualche risposta alle domande poste a Mario Giro
a seguito della lettura della conferenza di
Andrea Ricardi
(fondatore della Comunità Sant'Egidio)

Appunti presi durante il dialogo spontaneo con i membri dell'Assemblea

Partendo da quanto il testo di Andrea Ricardi ha voluto comunicarvi, voglio dirvi che non si deve avere paura. Il mondo di oggi è sottomesso alla pressione della paura. Certo, c'è una differenza enorme tra il mondo degli anni 1970 ed il nostro. Negli anni 70 e anche 80, molte persone credevano che si potesse cambiare il mondo. Le soluzioni proposte erano varie e spesso ideologiche. Quegli anni erano caratterizzati dal gusto dell'azione, dalla fede nel uomo: si credeva di poter cambiare il mondo. Oggi, è l'opposto. Il nostro mondo diffonde un messaggio pessimista: le guerre, la povertà e la disuguaglianza segneranno sempre la storia degli uomini. Le grandi organizzazioni internazionali presentano rapporti pessimistici. In una trentina d'anni, l'atmosfera è cambiata completamente. Il mondo ripete: «non è possibile, dobbiamo essere più realistici ed avere meno pretese e illusioni, dobbiamo continuare ad intraprendere, ma non in modo decisivo, sapendo bene che gli obiettivi non saranno mai realizzati». Ecco il messaggio che tutte le società ci rimandano.

In risposta alle vostre domande, dirò: «Non lasciatevi prendere da questo pessimismo». Non bisogna aver paura. Ricordiamoci di Francesco d'Assisi quando un giorno, si preoccupava della situazione complicata nel suo Istituto religioso, il Signore gli aveva detto: «Piccolo uomo, pensi che avrei suscitato questa famiglia se non fossi pronto ad occuparmene»?

Andrea Ricardi dice che bisogna essere spirituali; è vero. Essere spirituale, è avere la certezza che il Signore non può abbandonarci. Non abbiamo tutte le risposte, non abbiamo ricette magiche, ma abbiamo la fede, crediamo che il Signore ci aiuterà che, se ciò è stato possibile in secoli peggiori del nostro, sarà possibile ancora oggi.

Sforzandosi di trovare soluzioni, dobbiamo conservare l'animo sereno. E l'appello di Andrea alla preghiera è qualcosa di fondamentale; ossia, davanti ad ogni sfida, dobbiamo credere nel potere della preghiera che non è solamente una devozione.

La potenza del Vangelo è reale e storica. Se prendo l'esempio della preghiera per i malati, ogni mese, le comunità di Sant'Egidio dedicano un giorno alla preghiera per i malati. Così, in Africa, questi tempi di preghiera sono molto seguiti e diventano un

avvenimento che ha un grande impatto sociale: pregare insieme in modo visibile, non per mostrarsi, ma con la preoccupazione di manifestare la nostra fede, ha un impatto sociale.

Nella preghiera, c'è l'appello all'azione e ciò non è contraddittorio. La prima delle cose da fare è di lottare contro tutte le forme di cultura di morte (malattie, maltrattamenti in prigione, ecc.) portando una cultura di vita.

Sant'Egidio è conosciuto per la sua lotta contro l'AIDS (Progetto Dream). Attualmente, il campo d'azione nella collaborazione tra la Compagnia delle Figlie della Carità e la Comunità Sant'Egidio è quello della lotta contro l'AIDS in Mozambico. Lavorando insieme, non facciamo solamente un servizio concreto molto importante, ma comunichiamo una cultura diversa: « è possibile guarire ». L'AIDS porta ad interrogarsi sull'origine della malattia e sulle sue conseguenze, così come sulla sessualità. Non basta curare dunque, bisogna anche educare ed agire per una cultura di vita.

Un altro campo d'azione è la visita ai detenuti in prigione. La visita è il primo gesto di amicizia. Permette anche di essere informati delle eventuali violazioni dei diritti e di determinare i bisogni più urgenti dei carcerati.

Importanza di stabilire il dialogo

Si sente dire talvolta: «Dove sono i risultati della preghiera per la pace e quelli del dialogo interreligioso, ecc.?» I risultati verranno, sono forse già qui e non siamo capaci di vederli. Occorre molto tempo. Dunque, bisogna pregare per la pace e dialogare con le altre religioni senza aspettare di risultati immediati. È molto difficile sapere ciò che accade nel cuore degli altri, ma la testimonianza è importante. Se pensiamo per esempio al Padre Charles de Foucauld : ha passato tutta la sua vita nel deserto, avrà uno o due compagni, muore solo... ucciso dai mussulmani. Solamente dopo alcuni anni che questo piccolo seme sepolto nel deserto darà frutti. A prima vista, sembra un fallimento. Bisognerà aspettare anni per veder nascere i «Petits Frères de Jésus» e, poi, le «Petites Sœurs de Jésus». Anche voi avete l'abitudine di seminare con pazienza per la futura mietitura...

La violenza nel mondo

La violenza è uno dei maggiori problemi del nostro tempo. Davanti alla violenza, siamo spesso abbattuti. Abbiamo la possibilità di creare spazi non violenti dove si può esprimere che c'è un'alternativa. Attraverso la sua storia, la Chiesa ha sempre agito per costruire la pace...In Europa, per esempio, la costruzione di numerosi monasteri ed abbazie, ha costituito una rete che ha permesso di salvare la cultura della non violenza.

Erano spazi di pace. Le nostre comunità di oggi devono essere, anch'esse, spazi di pace e di fraternità

Da parecchi anni, la Comunità di Sant'Egidio è presente a Salvador dove è impegnata su numerosi fronti. Opera soprattutto nei quartieri più a rischio, dove imperversano le note Maras, gang di adolescenti cresciuti nel mito della violenza. Per esistere, la violenza ha bisogno della connivenza delle persone del luogo. Vivendo con i giovani e le loro famiglie, riusciamo a dominare la violenza e le Maras non osano più penetrare nei quartieri.

Da parecchi anni, la Mafia siciliana esiste a causa della connivenza delle persone. Da una decina di anni, è ridotta perché i siciliani reagiscono. Dobbiamo sostenere le persone del luogo affinché osino espellerla. Sono azioni da condurre nei quartieri per liberare spazi di non violenza e creare progressivamente una rete di non violenza. Così, in altri paesi dove regnano la violenza (Algeria, Nigeria, Brasile...), luoghi di resistenza alla violenza possono nascere e voi lo sapete meglio di me!

Creare una cultura di pace

È importante creare legami con i bambini, i giovani, gli adulti, le persone anziane e proporre loro di costruire insieme un mondo più giusto e più umano, di favorire l'amicizia tra le diverse generazioni. Ciò si realizza con le persone del luogo. Si può creare reti di non violenza dalla culla alla tomba. Non bisogna immaginare grandi cose, ma si tratta di creare spazi liberi dalla violenza. Stesso molto piccoli, sono un segno che «è possibile» mentre si tende a credere che la violenza è la più forte, che ci schiaccerà. Spesso, la cultura della rassegnazione, del pessimismo ci schiaccia e noi dobbiamo combatterla. Le persone si rassegnano spesso e si abituanano a vivere in ambienti molto violenti. L'uomo è fragile e si chiude su se stesso per essere risparmiato. Bisogna creare una cultura di pace, ossia rifiutare di abituarsi alla violenza. Rispondere alla violenza con la violenza non risolve il problema. Bisogna creare spazi liberi dalla violenza. È possibile, ma dobbiamo pregare e chiedere l'aiuto di Dio. I violenti possono avere un po' di rispetto di fronte alla simbologia religiosa e poter utilizzarla. La preghiera collettiva e pubblica può giocare un ruolo importante.

L'internazionalità della Chiesa cattolica

Il mondo è diverso e vario. La differenza che esiste nel quotidiano è una ricchezza. Siamo diversi e lo saremo sempre. Uno dei messaggi della cultura della paura, è di voler

restare con chi ci assomiglia e di rifiutare chi è diverso. Abbiamo la fortuna di essere cattolici, ossia universali e di vivere l'internazionalità. La grandezza della Chiesa cattolica si trova nella sua unità in seno alla sua diversità.

Attualmente, il continente africano si sta frammentando, ma ciò che costituisce la sua unità, è la Chiesa cattolica.

In quanto cattolici, dovremmo essere molto più coscienti per il fatto che siamo un grande movimento internazionale nel mondo. Dobbiamo essere più coscienti della ricchezza della nostra unità nella diversità. L'unità è un dono di Dio da accogliere ed è un compito da realizzare.

Mario Giro
Responsabile delle relazioni internazionali
della Comunità Sant' Egidio

Marina Costa, AIC

Esigenze della Missione
La collaborazione nella Famiglia vincenziana

Le “Carità” e le Figlie della Carità:

Due carismi al servizio di un solo obiettivo

Casa Madre, 27 maggio 2009

Per la fondazione della prima Carità a Chatillon les Dombes San Vincenzo riuscì a rendere concreta l’intuizione straordinaria che aveva avuto apprendendo la situazione di miseria di una famiglia della sua parrocchia: l’intuizione che per servire Dio occorre servire corporalmente e spiritualmente il nostro prossimo che vive in povertà e che questo servizio deve essere efficace e dunque concreto, accessibile per tutti, organizzato.

Questo progetto si è esteso velocemente ad altre province francesi e ad altri paesi. Parecchi gruppi di “Carità” furono fondati e San Vincenzo voleva che un contatto tra essi esistesse e che mantenesse vivo lo spirito originario, per questo affidò l’animazione e la formazione a Luisa de Marillac che si avventurò in questo compito con grande entusiasmo e devozione personale.

Per visitare regolarmente le Carità affrontava viaggi difficili e talvolta pericolosi, finché qualche volta S. Vincenzo stesso dovette riprenderla prendesse maggior cura della sua persona e della sua salute.

Durante questa visita, Luisa dava una formazione spirituale, vigilava sulla fedeltà al carisma ed al progetto di S. Vincenzo, invitava a riflettere sulla situazione dei poveri, e allo stesso tempo garantiva il rispetto degli statuti, l’efficacia dell’organizzazione, la trasparenza dei conti, e promuoveva la comunione all’interno delle equipe e le relazioni con l’esterno.

Ben presto, di fronte all’enormità delle povertà che continuavano a presentarsi, S. Vincenzo e Santa Luisa si resero conto che il servizio dato ai volontari non era sufficiente e

nacque l'idea di riunire donne disponibili a dedicare tutta la loro vita ai poveri. Fondarono così le Figlie della Carità, che dovevano affiancare le dame dedicandosi totalmente a Dio nel servizio dei poveri.

La collaborazione tra le Dame della “Carità” che oggi si chiamano Volontarie dell'Associazione Internazionale delle Carità fondate da S. Vincenzo de Paoli - AIC, era dunque prevista fin dall'inizio. Santa Luisa diceva: «Le dame e le Suore vivranno sempre in una vera unione» e lo scopo di questa unione che si realizza nella diversità delle vocazioni e nella complementarità dei compiti, è di fare meglio il bene dei poveri.

Questa unione che era già molto evidente ai tempi dei nostri Fondatori, è ancora più necessaria oggi, di fronte alla complessità della situazione mondiale e alla sfida dell'aumento continuo delle povertà, fatto che ci chiama a rinforzare la collaborazione con tutti coloro che si avviano per la giustizia sociale, il rispetto dei diritti, la diffusione dei valori, e specialmente con coloro che lo fanno ispirandosi al carisma di S. Vincenzo.

Le povertà nel mondo sono enormi e ci chiamano a rispondere uniti. S. Vincenzo ne era molto cosciente, aveva ben percepito la multidimensionalità delle situazioni di povertà, ed ha dato una risposta pluralistica: ha attivato tutte le risorse possibili al servizio del più povero: degli uomini e delle donne, dei religiosi e dei laici, dei ricchi e di meno ricchi. I semi della sua capacità di organizzatore si continuano ad estendere fino ad oggi attraverso i rami del Famiglia Vincenziana e più di 260 istituzioni fondate nel suo spirito.

Come diceva Padre Maloney, la Famiglia Vincenziana è un “esercito” che può essere una grande forza al servizio dei poveri. Tutto la Famiglia Vincenziana è chiamata ad unirsi, a collaborare per continuare la missione di S. Vincenzo e Santa Luisa in questi tempi difficili, in questa situazione di crisi globale, economica, culturale e morale che rappresenta dunque una grande sfida e ci pone molti interrogativi sul modello di sviluppo dominante.

San Vincenzo diceva che bisogna essere preparati sempre ad ogni tipo di avvenimenti, per essere capaci di tirare ne dei vantaggi per i poveri. Un elemento positivo anche nella crisi attuale è che è un'opportunità per cambiare.

Due carismi al servizio di un stesso obiettivo

Fin dalla loro fondazione i volontari laici e le Figlie della Carità avevano un obiettivo comune: servire spiritualmente e corporalmente i poveri, vedendo Cristo in loro, servendoli in modo organizzato ed efficace.

Ma il carisma dei laici Vincenziani e delle Figlie della Carità non è lo stesso, ogni ramo ha le sue caratteristiche particolari. Come scrisse S. Paolo: «E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor.12,7). Ogni battezzato è chiamato dallo spirito ad un compito che gli è specifico: la sua vocazione è unica e personale. Tocca a lui comprenderla e proseguirla fedelmente.

La vocazione delle Figlie della Carità le chiama a servire Cristo nel povero e dedicano tutta la loro vita a Dio. Ed non aggiungo niente di più, conoscete bene il vostro carisma ed il tema di questa Assemblea generale: Profezia e speranza ne sottolinea l'aspetto missionario..

I laici, sono chiamati anche a partecipare alla missione profetica di Cristo. Il Concilio Vaticano II ha sottolineato che la funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo prosegue oggi nella Chiesa e dunque che tutti Ibattezzati partecipano a questa triplice missione.

Nell'esortazione Apostolica "Christifideles laici" si legge che la partecipazione dei laici all'ufficio profetico «abilita ed impegna i fedeli laici a ricevere il Vangelo nella fede e ad annunciarlo con la parola e gli atti, senza esitare a denunciare coraggiosamente il male» ed ancora «uniti al Cristo, il grande profeta, e costituiti nello Spirito testimoni di Cristo Risorto, i fedeli laici sono chiamati a far brillare la novità e la forza del vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale».

Partecipiamo dunque tutti all'ufficio profetico di Cristo, nella differente specificità dei nostri carismi e è in questa pluralità che si manifesta la ricchezza del progetto del San Vincenzo. Dalla collaborazione nella Famiglia Vincenziana può e deve spuntare un'interazione efficace, se si fa lo sforzo di agire in comunione, riconoscendo i rispettivi carismi, conoscendo il ruolo e le strutture di ciascuno. Per lavorare insieme. occorre che ogni membro sia capace di scoprire le radici dell'identità comune e, sappia rispettare ed amare allo stesso tempo le specificità dell'altro ramo, le differenze vocazionali, i compiti di ciascuno. Sono questo amore e rispetto reciproco che danno ampiezza e ricchezza alla missione.

Ho utilizzato apposta le parole «se si fa lo sforzo» perché credo che questo genere di collaborazione ed interazione non si crea da sola, bisogna costruirla, curarla con la volontà, l'impegno personale, la preghiera, la fedeltà ai Fondatori, bisogna crederci!

Da parte nostra, un punto forte che l'AIC può offrire per la collaborazione è la formazione dei volontari: la nostra missione implica l'organizzazione, la formazione allo spirito Vincenziano, alla coscienza dell'appartenenza alla Famiglia Vincenziana, ed una formazione integrale e continua per il servizio dei poveri. L'AIC propone un metodo di risposta alla povertà che favorisce la relazione personale coi poveri, il lavoro sotto forma di progetto ed in rete e che dà una grande importanza al legame tra l'azione individuale e le azioni sociali, a tutti i livelli, dell'internazionale, dove l'AIC assicura una presenza attiva presso organismi dall'internazionale, fino al locale per sensibilizzare le istituzioni al problema della povertà e fare pressione contro le ingiustizie.

Per ciò che riguarda innanzitutto la collaborazione concreta, sul campo, desidero esprimere tutta la riconoscenza dell'AIC a voi, Figlie della Carità, per la collaborazione che esiste già e che avete sempre offerto ai volontari. Ci sono parecchi esempi di sinergia preziosa e positiva che mostrano che il servizio ai poveri è tanto più efficace quando più arriviamo ad unire le nostre energie nei progetti a parecchi livelli: della formazione, della spiritualità, dell'azione concreta,

La nostra esperienza mostra che quando in un Paese non ci sono Figlie della Carità o Padri della Missione, l'associazione vede indebolirsi le motivazioni e la vita spirituale e non si sostiene più. In questa società il volontariato non è facile e, senza una motivazione spirituale forte, non si sa fare fronte alle difficoltà che si presentano e si abbandona. La saggezza di San Vincenzo che ha ideato diversi rami è stata grande!

Grazie dunque per la collaborazione che esiste già. Per andare più in profondità in questa collaborazione ho dei sogni, possono essere delle utopie, ma chi mi conosce sa che quando parlo di utopia penso ad un'utopia che è progetto: sappiamo che la realizzazione di questa utopia è lontana, ma sappiamo anche che possiamo fare un piccolo passo che ci avvicina ogni giorno alla sua realizzazione.

1. Un primo sogno di collaborazione tra i Gruppi di volontariato e le Figlie della Carità, è di rinforzare la collaborazione per l'evangelizzazione

L'evangelizzazione è una delle grandi sfide che si presentano oggi, ma mi sono resa conto che per i laici volontari è un punto difficile da realizzare. Spesso i volontari esprimono la loro difficoltà a trasmettere la buona novella in un mondo secolarizzato che non è interessato alla dimensione spirituale. Sono coscienti che l'evangelizzazione è una parte fondamentale della loro missione Vincenziana; dati i problemi, desidererebbero

essere capaci di fare in modo che la loro azione sia evangelizzatrice, ma si rendono conto che gli approcci tradizionali non sono più validi e non sanno come prenderli.

Sappiamo che per San Vincenzo l'evangelizzazione passa attraverso l'azione, ha sottolineato bene che il servizio è una parte integrante dell'evangelizzazione: il servizio ai poveri è la Buona Novella in azione. Ha parlato molte volte dell'evangelizzazione attraverso la «Parola e le opere», ci ha esortati a servire «spiritualmente e corporalmente i poveri.» Vede la promozione umana e l'annuncio come complementari, come parti integranti del processo di evangelizzazione.

Ma come l'azione diventa evangelizzatrice? San Vincenzo ci dice che ci sono vari modi per evangelizzare e che la nostra evangelizzazione sarà viva se proclamiamo la buona novella attraverso:

- la realizzazione di opere concrete di giustizia e di misericordia, segno che il regno di Dio è vivente e presente tra noi,

- attraverso la parola, l'annuncio della presenza del Signore, del suo amore, del suo perdono, ciò che vuole dire proclamare la dignità di tutte le persone, i loro diritti umani, e denunciare le ingiustizie.

- attraverso un linguaggio di relazione: essendo vicino ai poveri, lavorano e condividendo con loro, provando a formare comunità con loro manifestiamo che il regno di Dio è vivo e presente tra noi,

Penso che un vero aiuto per fare vivere nel concreto queste indicazioni potrebbe essere con il vivere insieme questa missione, impegnarsi insieme, ciascuno col proprio ruolo specifico, senza permettere ai laici di scoraggiarsi e di delegare alle religiose la parte spirituale, ma cercando insieme di far vivere il vangelo intorno a noi.

Sono stata qui come Consigliera dei gruppi AIC, delle Suore che lavorano nei progetti coi volontari, dei responsabili dell'animazione della Famiglia Vincenziana e sono sicura che hanno a cuore il problema dell'evangelizzazione. Forse in alcuni paesi si potrebbe rinforzare questa collaborazione tenendo conto delle difficoltà concrete dei laici e la celebrazione del 350° anniversario potrebbe essere una buona opportunità per lanciare iniziative.

2. Un secondo sogno: Vigilare affinché nel servizio ai poveri e nella vita della equipe l'organizzazione non soffochi la profezia.

Nella vita delle associazioni laiche Vincenziane devono essere presenti: parecchie dimensioni

- La dimensione dell'organizzazione: il servizio della poveri richiede del personale, delle risorse, una continuità. S. Vincenzo ha detto molto che «i poveri soffrono più per mancanza di organizzazione che di persone caritatevoli» ed egli è stato un grande maestro dell'organizzazione.

- La dimensione della profezia: la missione dei profeti aveva nell'Antico Testamento e ha oggi, una dimensione eminentemente religiosa, perché il Signore è il principio, il cuore e lo scopo della missione profetica: è Lui che chiama e manda, è il suo messaggio che deve essere annunciato, è la sua venuta che si deve preparare.

Ma la missione del profeta ha anche una dimensione sociale, l'annuncio della buona novella che implica l'impegno di liberare gli oppressi, difendere i deboli e promuovere la giustizia. Per i battezzati questa azione sociale acquista, al di là del valore umano, un valore profetico e dunque profondamente religioso, perché è lo spirito che affida loro la missione di rinnovare il mondo, di difendere la dignità umana, di promuovere la giustizia, la libertà, la solidarietà, la pace. Nelle equipe di volontari è molto importante tenere in conto queste due dimensioni: chi rappresenta due momenti differenti e complementari della nostra missione, ma bisogna essere realistico, alcune volte c'è il pericolo concreto che l'organizzazione non soffoca la profezia.

Vigilare affinché nella missione dei laici l'organizzazione non soffoca la profezia è un altro spunto molto importante o dovrebbe manifestarsi la collaborazione e l'appoggio delle Figlie della Carità e specialmente di queste che lavora in contatto con le equipe dei volontari.

Per i volontari, l'esercizio della Carità deve essere una scuola di fede, nello spirito di St Vincenzo.

Bisogna aiutare la equipe a fare una rilettura evangelica delle azioni condotte, al momento della valutazione, o dei progetti che si sta pianificando al momento della programmazione. Bisogna aiutarli a verificare se la loro azione è veramente un annuncio del Cristo in seno alla comunità, una ricerca della giustizia, una testimonianza d'attenzione ai più poveri ed emarginati.

Bisogna pregare insieme coi volontari ed aiutarli a ritrovo nella nostra orazione il dinamismo Vincenziano per il quale la preghiera nasce dall'azione e porta all'azione. È importante che le equipe imparino a pregare di questo modo, preghiera legata agli avvenimenti concreti, al bisogno dei poveri, ed ad invocare lo spirito in ogni decisione, difficoltà, sfida.

So che non è facile, ma so che un consigliere capace di dare questa motivazione è un vero dono di Dio per i volontari e per i poveri.

3. Un terzo punto importante che suggerisco per la collaborazione è appoggiare le equipe ad essere coscienti della loro appartenenza alla Chiesa e la loro missione di missionari.

l'assemblea generale del Consiglio Pontificio Cor Unum, l'organo della Santa Sede responsabile dell'orientamento e del coordinamento dell'attività e dell'organizzazione di Carità, nel 2008, i lavori erano centrati sulla parte dell'enciclica «Deus Caritas est» concernente la dimensione spirituale dell'azione caritativa e particolarmente la formazione dei laici che collaborano a questo servizio, indispensabile nella Chiesa e che sono gli attori della diaconie della carità.

La diaconia è il servizio della carità, dell'amore del prossimo, esercitato in un modo comunitario ed organizzato. (Deus Caritas est, 21,23)

Nel suo discorso il Santo Padre ha sottolineato l'importanza per i responsabili della pastorale della carità di dedicare un'attenzione costante a chi lavora nel campo della diaconia, ed alla qualità umana e spirituale di queste persone, perché il lavoro sociale deve essere lavoro missionario e profetico nella Chiesa allo stesso tempo. L'azione caritativa è condotta nel nome del Vangelo, così per la persona accolta come per la persona accogliente, l'atto di carità è un'esperienza spirituale.

Così la «Populorum progressio» invitava i cristiani ad agire, Deus Caritas est li incitava a ritornare alla sorgente dal loro impegno: è la fede vissuta ed approfondita che nutre l'azione di carità.

Credo che riprecisare la diaconia della carità sia anche importante per la collaborazione tra le associazioni laici Vincenziani ed i rami religiosi della Famiglia

4. Una formazione a maturare in un'esperienza comune di fede

La formazione dei volontari è una precedenza dell'AIC che si avvia ad una formazione mirata a rinforzare i valori spirituali e Vincenziani e a sviluppare le capacità

personali dei volontari affinché possano diventare testimoni capaci di trasformare la loro comunità.

La formazione proposta riguarda in parte il campo tecnico: formazione al lavoro sotto forma di progetti, ad una relazione di aiuto basato sull'autopromozione e l'empowerment. A livello sociale si dà una formazione alla corresponsabilità sociale, al lavoro in rete, all'azione politica e di pressione, al Cambiamento sistemico.

Per la formazione spirituale l'AIC propone Riflessioni spirituali che negli ultimi anni sono state legate alla vita di San Vincenzo ed agli orientamenti che dava alle "Carità" del suo tempo, per derivarne le linee da seguire dall'AIC di oggi.

L'aic utilizza parecchi mezzi di formazione: seminari, visite ai paesi, la pubblicazione di Quaderni di formazione tematica e di Riflessioni spirituali, è in uno sforzo permanente, direttamente legato alla promozione dei volontari.

Ciò che l'AIC può offrire per la collaborazione:

Un punto forte che l'AIC può offrire per la collaborazione: proporre dei volontari coscienti del senso di appartenenza al Famiglia Vincenziana e che ricevono una formazione integrale e continua.

Proporre un metodo di risposte alle povertà che legano il piano individuale al piano sociale a tutti i livelli, dell'internazionale, dove l'AIC assicura una presenza attiva vicino agli organismi internazionali fino ai locali per sensibilizzare le istituzioni al problema della povertà.

Ma ciò che l'AIC internazionale non può fare questo è un seguito quotidiano: lo confida alle presidentesse nazionali e locali, ma sappiamo tutti che alcune volte la catena di trasmissione si interrompa e non funziona. È una domanda di persone. Niente vale un accompagnamento personale e seguito del gruppo che può essere sviluppato da un consigliera che vive sul posto che può partecipare alle riunioni della equipe che conosce la realtà: è il valore della collaborazione del Consigliera e dei Consiglieri delle equipe.

Il loro ruolo questo non è che proporre una riflessione spirituale nelle riunioni delle equipe di volontari, questo va molto bene e è necessario, ma l'obiettivo della formazione, la vera collaborazione che l'AIC chiede ai consiglieri va al di là di ciò, è quella di aiutare le equipe:

- a crescere, a maturare nella loro fede e nella coscienza della loro missione,
- a progredire in un'esperienza comune di fede che si basi sulle basi solide del progetto e della spiritualità di St Vincenzo.
- ad essere una presenza profetica nella comunità ecclesiale, capace di svegliare le coscienze e di allertare le comunità all'argomento delle povertà.

Questa strada di maturazione delle equipe è importante in tutti i Paesi: nei Paesi occidentali a causa del relativismo, della disgregazione della famiglia e dei valori, della rottura dei legami sociali, nei Paesi in via di sviluppo a causa della caratteristica delle nostre equipe che sono formate solamente di volontari locali che rispondono ai bisogni scoperti sul posto, spesso queste equipe sono formate dalle donne che sono anche molto povere. Sono ricche in generosità ma hanno un grande bisogno di formazione, bisogna aiutarli a rinforzare la loro automobile-stima, la loro capacità, affinché arrivano ad essere delle animatrici e dei veri leader nella loro comunità.

Sapete che il volontariato in questo momento è in forte diminuzione. La crisi attuale del volontariato non è vissuta che nei paesi occidentali, ci parlano di questa diminuzione le Filippine, il Messico, il Brasile, per esempio. Invece nei paesi in via di sviluppo il tendenza è all'aumento, ma si comincia a rendersi conto che la crisi mondiale chiede a parecchie donne di lavorare affinché la famiglia sopravviva, alcune volte non possono più permettersi di fare del volontariato.

Questa situazione chiede che l'impegno dei volontari sia sostenuto da una forte motivazione spirituale, questo è solamente se sono coscienti e convinte che il loro volontariato Vincenziano è la risposta ad una vocazione, ad una chiamata di Dio che i volontari continueranno ad imbarcarsi nel servizio dei poveri.

Per concludere posso dire che il mio sogno è una collaborazione che aiuta i volontari a fare un salto di qualità nella dimensione spirituale e vocazionale: è solamente per ciò che arriveranno a dare una testimonianza profetica e saranno capace di lavorare per la trasformazione della situazione di povertà e di provocare della notizie vocazione per la continuità della loro missione.

La nostra collaborazione sarà efficace se non sarà percepita come un dovere, ma come un modo di dividere questo dono meraviglioso che Dio ci ha fatto: essere sempre presente nella nostra vita per fare di noi degli esseri nuovi e completi attraverso il progetto di St Vincenzo. L'umiltà è la grande virtù della collaborazione, ci spinge a cercare

dovunque i doni di Dio dove è, ed a metterli in valore affinché i poveri possano avere dei vantaggi.

Il progetto del San Vincenzo si realizza pienamente nella collaborazione e è al suo miglioramento quando c'è un scambio costruttivo. Ciascuno ha molto a dare e molto a ricevere, mettendo in comune il suo proprio carisma personale e vocazionale. È di questo scambio di doni che consegue un migliore servizio ai “nostri signori ed i nostri padroni” i poveri.

San Vincenzo stesso ci ha detto: «Dobbiamo aiutarci reciprocamente, sopportandoci gli uni gli altri e cercando la pace e l'unione; perché questo è il vino che rallegra e rinforza i viaggiatori in questa strada stretta di Gesù Cristo. È ciò che raccomando con tutto l'amore del mio cuore» (SVP IV, 254)

Marina Costa
Ex Presidente dell'AIC

Fratel Thierry-Marie Courau, op

Esigenze della missione

Il dialogo interreligioso

Casa Madre 27 maggio 2009

« L'ascolto crea dialogo »

Dialogo ed ascolto sono due parole molto utilizzate nel mondo contemporaneo, in tutti gli ambienti, psicologici, politici, ecclesiologici, spirituali, economici o sindacali, ecc. se ne parla spesso per esprimerne il bisogno o per constatare un insuccesso. «Non siamo capaci di dialogare»; «questa persona non sa dialogare»; «non sono stato capito». Insuccesso del dialogo, insuccesso dell'ascolto. Anche le nostre comunità religiose sono percorse da questo modo di parlare e da questi sentimenti.

Con queste espressioni così abituali, si esprime una vera sofferenza. Designano una delle domande fondamentali della nostra umanità, una delle attese più viscerali. Individuano, senza immaginarlo la questione della finalità umana, circa il significato dell'esistenza,. Per questo appartengono a tutte le realtà umane ed all'esperienza biblica. Il binomio dialogo- ascolto si presenta come un'espressione possibile del cuore della rivelazione ricevuta nel cristianesimo. Per questo comanda il nostro essere al mondo, con se stessi e con gli altri. L'incontro con l'altro nella sua differenza culturale e religiosa si presentano come emblematici della domanda di dialogo, a causa della scommessa che sembra suscitare quanto all'identità credente. Ma in effetti non differisce nei suoi fondamenti di ogni altra situazione relazionale.

A causa della mia responsabilità e della mia esperienza, sarà tuttavia quella che rimarrà come sottofondo della mia conversazione.

Per aiutarci a veder chiaro, per contrasto, vi proporrò, di cominciare con individuare ciò che si pretende sia un dialogo e ciò che non può esserlo: ciò che chiamerò le imitazioni del dialogo.

Poi tenteremo, velocemente, di andare alla sorgente, di immergerci nella tradizione biblica e teologica per vedere come la dimensione del dialogo e dell'ascolto la costituiscono.

E concluderemo con il compito dell'essere umano, quando cerca di corrispondere a ciò che lo fonda e lo destina.

Le contraffazioni del dialogo o i vicoli ciechi ordinari

Quando si parla di dialogo, spesso non si sa a che cosa ci si riferisce. Dialogo è un termine molto vago utilizzato correntemente per designare qualsiasi tipo di riunione e incontro da vivere insieme, conversazione e dibattito, tra parecchie persone. Ma si è ben lungi dall'essere certi che tutte queste assemblee piccole o grandi possono essere designate con il termine di dialogo, dal contenuto vago o teologico preciso. Prima di potere dire ciò che è, è importante delimitare il campo nel quale opera, e per questo segnalare alcuni vicoli ciechi nei quali lo si smarrisce. Sono esse che possono far dire che il dialogo è impossibile. Le contraffazioni appartengono a due campi. Da una parte, quello della ricerca dell'utilità, e dall'altra, quello della risposta ad un bisogno. Il primo vicolo cieco cerca il dominio. Il secondo persegue un più piccolo comune denominatore.

La ricerca dell'utilità o la tentazione della distruzione

Nell'ambito del dialogo interreligioso, i settori favoriti riguardano lo scambio teorico e dottrinale, addirittura teologico ed etico, e la condivisione delle esperienze spirituali. Gli aspetti possibili dibattuti sono numerosi: discorso teologico, rituale, figure trascendenti, testi, pratiche, «spirituali», atteggiamenti morali, questioni di morte e di salvezza, guerra, giustizia e pace, ecc. Molto spesso in questa posizione, il dialogo è visto come un mezzo per trovare dei punti di accordo o di divergenza, ad emettere giudizi o categorizzazioni a partire da ciò che ciascuno è. E ciascuno riparte con un'idea dell'altro sull'argomento. All'altro si mette un'etichetta. Un'etichetta già pronta in funzione dell'idea del punto a cui il dialogo deve condurre. Se non conduce a quell'obiettivo, appare la frustrazione, come segno che il dialogo non ha avuto luogo. Un tale atteggiamento mostra che abbiamo a che fare con una contraffazione che si fa passare per l'originale, ad un tentativo di dominio dell'altro! Sono possibili parecchi atteggiamenti di dominio tra cui: la conquista, l'assorbimento, la confusione, la negazione.

La prima sopraggiunge quando il paragone diventa l'oggetto primo del dialogo. La finalità che si persegue in questo tipo di riunione è di mostrare la superiorità di una tradizione sull'altra. Il dialogo è visto come uno strumento di proselitismo che non si manifesta come tale. Per entrambe le parti, è il luogo di una lotta, talvolta sottile, dove si espone la prova della debolezza della dottrina o dell'atteggiamento dell'estraneo. Non è il luogo del dialogo, ma quello della conquista.

Un altro atteggiamento che privilegia la scoperta, addirittura l'immersione nella spiritualità dell'estraneo, per potersi arricchire, portar via qualcosa. Il desiderio dell'altro è così forte, che la tradizione di questo può essere vista come un mortaio che serve a fare tenere la propria, vista come inadatta al mondo contemporaneo, o ad introdursi nel mondo dell'altro per aggrapparsi come ad una boa. Non è il luogo del dialogo, ma quello dell'assorbimento, dell'utilizzo.

Un terzo atteggiamento, sempre nella riunione inter-religiosa, cerca di "mostrare" nella discussione l'uniformità delle descrizioni di Dio, che si è tutti uguali, che si va in un'unica direzione, ma descritto in modo diverso. «Non è il luogo del dialogo, ma quello della confusione».

Un'altra posizione è nell'affermazione che prevale sul desiderio di comprendere o di conoscere l'altro. Sotto l'aspetto di dialogo, cerca di dimostrare ciò che è e non vuole parlare dell'altro. Per meglio rigettarlo o utilizzarlo, gli saranno attribuite virtù o errori, di ieri o di oggi, da un lato o dall'altro. Non è il luogo del dialogo ma quello della negazione della realtà attuale dell'altro.

La soddisfazione del bisogno o la tentazione della costruzione

Il secondo vicolo cieco riguarda i bisogni ai quali la risposta si dà con l'attuazione di "strategie" del dialogo. Sono una risposta astuta alla difficoltà di vivere in un mondo pluralistico, ma restano una costruzione artificiale, fondata sul più piccolo comun denominatore.

L'affermazione corrente dice che il dialogo comincia dalla "vita condivisa e dall'azione comune." L'interesse ben compreso consiste nel riuscire a coabitare o meglio a rispettarsi. Il compito si ferma allora alla soddisfazione di alcuni interessi particolari. Al di là degli interessi particolari, c'è beninteso l'emergenza di prodigarsi a costruire la pace, la concordia, la condivisione delle ricchezze, la solidarietà. Questo È uno dei motori delle assemblee internazionali contemporanee a tutti i livelli, politici, economici, sociali o religiosi. Chi potrebbe contestare questo compito essenziale di fronte all'umanità in pericolo, questa emergenza di non opporre tra loro le culture e le civiltà, ma di riunirle intorno ad un tavolo comune? Per tanto, si tratta di un dialogo o solamente di un interesse generale ben compreso?

Comprendiamo che in numerose situazioni, ritenute un tentativo di dialogo, nessuno cerca di conoscere l'altro, di ascoltarlo e di parlargli, invece ognuno cerca di dominare l'altro, di farsi ascoltare e di farsi sentire mentre discorrere. Si tratta di un accostamento o una giustapposizione di monologhi che cercano di farsi passare per dialogo, ma perseguono altri obiettivi. Come accedere al vero dialogo?

I fondamenti teologici del dialogo

Il tentativo di dialogare si perde in un certo numero di vicoli ciechi, perché non sappiamo ciò che è, ciò a cui mira e su cosa si basa. Prendere la parola di fronte ad un altro è uno dei compiti principali dell'uomo. È uno dei più difficili, perché questo atto è autentico solamente se dimostra impegno per le cose e le persone. Non c'è parola possibile verso di esse senza cominciare con ascoltare, con lasciarsi attraversare da esse. È a questo livello che si può parlare di dialogo così invece, la posizione adottata è di sentirsi parlare, occorre allora solamente di una contraffazione dell'essere che parla.

Il dialogo è il fine

L'esperienza del dialogo trova il suo paradigma nella Bibbia, e la teologia vede un tratto caratteristico della vita divina. Più ancora, il dialogo fonda ontologicamente l'essere umano. È il cammino per entrare nell'umanità.

Per uno sguardo cristiano, comprendere l'uomo ci fa entrare nella comprensione del disegno di Dio su di lui. Dio vuole che l'uomo partecipi e sia associato alla sua vita, ai suoi beni, all'immagine delle relazioni trinitarie. Questa comunione di vita in Dio è relazione di parola e d'amore. Per questo Dio non cessa di cercare di entrare in relazione con gli uomini, da persona a persona, attraverso gli atti che pone verso loro. Dio non cessa di donare la sua parola, di proiettarla sull'umanità, per rivolgersi agli uomini, per interpellarli. L'essere umano è chiamato, invitato, invitato ad entrare in ed a vivere di questa esperienza in una relazione dialogica, in cui ciascuno dei partner della relazione è convocato per dedicarsi senza riserva. L'esperienza del dialogo è in effetti un'avventura, probabilmente l'unica vera avventura umana. Altro termine per designare l'amore di amicizia, segna col suo sigillo la finalità di ogni vita umana.

Questa prospettiva, di diventare uomo di parola e d'amore, mira lontano, è difficile da raggiungere. Tutta la Bibbia ne è il racconto: la storia di un dialogo tra Dio e l'uomo che fa fatica a stabilirsi da parte di questo ultimo. È da Genesi 3, 9 che l'uomo, ascoltando ciò che vuole sentire di ciò che può afferrare, e avendolo divorato, comincia a distruggersi nascondendosi e rifiutandosi di osare la parola con Dio. Il peccato originale apre un vasto

periodo in cui potremmo dire che imparare a dialogare diventa un compito difficile. Dialogare, da allora, non provarti come un dato, ma diventa un compito da realizzare.

Dopo Noè che ascolta Dio e salva così la creazione viva dalla distruzione, Abramo introduce la storia umana nell'apprendimento del parlare con Dio. Diventa un partner del dialogo aperto ed offerto da Dio. Perché se Dio ascolta l'uomo fin dall'origine, l'uomo non ascolta Dio, né i suoi fratelli in umanità. La strada dell'umano è allora tracciata da Dio stesso: imparare ad ascoltare, ed in seguito a questo ascolto osare una parola libera. È l'apprendimento del dialogo dell'umano con Dio e con gli uomini.

Potremmo riprendere ad uno ad uno i testi della Bibbia per scoprire come questa iniziazione del dialogo si fa a poco a poco. Iniziato nella Genesi, vissuto negli avvenimenti dell'Esodo, il dialogo prende forma al Sinai, dove l'appello e la risposta iniziata dagli elocutori, si iscrive in termini di alleanza, di promessa, di Legge. Definitivamente impegnato, il dialogo crea una storia. A poco a poco, si radica sotto l'azione dei profeti. Si sviluppa nei salmi, e gli scritti della sapienza lo promuovono. Trova così da stabilirsi durante, e attraverso, la storia del gesto divino col suo popolo che a poco a poco si lascia attraversare dalla Parola e scoprire che il suo Dio è sempre più Altro pur essendo sempre più vicino. Nel riconoscere questa alterità definitiva si stabilisce la promessa della comunione.

Cristo, forma realizzata del dialogo,

Con Cristo, il quadro stesso del dialogo esplose. In Gesù Cristo, l'uomo è all'ascolto di Dio, e Dio si comunica all'uomo com'è, poiché è ricevuto nella totalità. La reciprocità dell'amore e della parola, tanto sperata, si avvera. Il suo frutto è di poter accogliere in questo dialogo umano-divino l'insieme degli uomini e di farli dialogare insieme. La vita delle tre persone è per eccellenza il luogo in cui può dispiegarsi il dialogo tra gli uomini e beninteso il dialogo dell'uomo con Dio.

L'uomo si comprende così nel cristianesimo come istituito da e per il dialogo. Questo non è né un dato, né innato, né un'acquisizione definitiva, ma una prova che fa entrare nella Vita. È un cammino che lo conduce al suo fine: il dialogo compiuto.

[Aperto alla parola attraverso il grido, chiamato da Dio per mezzo del suo nome, iniziato con l'accoglienza di una parola di promessa, entrato attraverso la rivolta nell'uso della propria parola e con il passaggio al "tu", al confronto, trasformato dall'incontro regolare, alternante e sconvolgente con Dio, poi, afferrato infine in un dialogo permanente con Lui, l'uomo è condotto ad entrare in possesso di questa terra promessa che è la vita divina, il

Regno di Dio. È il gioco delle tre persone, in cui l'amore si comprende come questo movimento in cui aprendosi all'altra persona tutto si dà e riceve in un unico scambio].

L'umano è introdotto nel mistero della Vita, vita di Dio e vita come uomo, attraverso Dio stesso. Diventa uomo che diventa un umano destinato al dialogo.

Il compito: imparare ad ascoltare

Il cammino d'ingresso in umanità si afferma come dialogo. È qui che si sperimenta l'esercizio della verità e quello della fiducia nell'assenza di paura, la morte di se stessi e la consegna all'altro.

L'ascolto crea dialogo

Le contraffazioni ci hanno mostrato che l'unica attuazione del dibattito per ottenere risultati progettati condotti verso un dialogo impossibile. Nessuno risultato, solo vinti. Il solo atteggiamento possibile per evitare l'insuccesso sarebbe tacere. Non sarebbe di nuovo, l'impossibilità del dialogo?

Affermare che tacere rende il dialogo impossibile, è sbagliarsi ancora una volta, su ciò che è il dialogo. Non è una conversazione a due o a parecchi. La realtà che recupera tutto è un'altra. Si tratta di essere portati insieme dalla parola, di essere proiettati attraverso di essa e con essa verso la verità di ciò che ci fonda e ci conduce a diventare ciò che ciascuno è. Questa parola non saprebbe pervenire da altro luogo che il silenzio, nell'ascolto dell'altro che accetta di consegnarsi a ricevere solo nel raccoglimento.

Il dialogo comincia non quando chi vuole entrare in dialogo convoca l'altro per un obiettivo preciso sul quale dibattere, ma quando viene a condividere il tempo dell'altro, quando decide di venire dall'altro, di cercare di comprenderlo nel suo ambiente e nei suoi testi. Importa poco il rifiuto o no.

Il dialogo è stabilito da questo gesto che sussiste sia in quanto ispirazione, sia in quanto impegno continuo, paziente, tenace, di colui che si tiene ai piedi dell'altro per ascoltarlo e riceverlo, di colui che serve senza cercare di servirsi, di quello che accetta che l'altro si sottragga alla proposta dell'incontro, di quello che non cerca di conquistare o ad assorbire la parola dell'altro, ma di lasciarsi attraversare da essa, semplicemente.

Il dialogo è amicizia

In un incontro così compreso, il dialogo si sceglie come oggetto di conoscenza, di amare l'altro nella sua diversità, e, per ciò stesso, di conoscersi meglio, comprendersi ed

amarsi, nella propria diversità. Lungi dal voler paragonare prima le idee, la storia e gli elementi che fondano la vita e gli atteggiamenti dell'altro, ogni partner percepisce e riconosce la difficoltà di entrare nel mondo dell'altro, nella sua cultura, nella sua storia, nelle sue tradizioni. Si tiene prima nel rispetto accettando di non sapere, di non comprendere, di non temere. Avendo imparato a poco a poco a lasciarsi accogliere dal mondo dell'altro, l'uomo di dialogo può andare con lui fino al punto in cui può parlare di sé ad altri davanti a lui senza ferirlo, dove può esporre le sue teorie, accompagnarlo nella propria strada critica e costruttiva per il proprio bene. Così come colui che si fa conoscere si scopre ricevuto come è, si scopre amato, e non preda da afferrare. Su questa strada e nel tempo, i partner del dialogo imparano a conoscersi. Per questo il dialogo conduce all'amicizia nella vulnerabilità.

L'amicizia non significa uguaglianza. Questa o la reciprocità nella qualità del ricezione o dell'emissione della parola, non sono al principio della realizzazione del dialogo. Questa uguaglianza è un'illusione. C'è dialogo effettivo appena uno dei molteplici partner del dialogo si mette nella posizione dell'ascolto e della comprensione poiché la parola l'attraversa. Questo ascolto è il gesto che manifesta voler andare insieme alla ricerca della verità che fonda lo zoccolo comune dei partner, quello della verità antropologica che fa degli uomini uomini che sostengono ogni procedimento religioso o semplicemente umano. Questa verità antropologica è accessibile solamente attraverso le culture e le personalità. Non è un dato spontaneo e trasmesso in una lingua universale. Giungervi poco a poco richiede tempo, pazienza, vulnerabilità. Per questo il dialogo chiede di alleare intelligenza ed amicizia, ragione e fiducia.

Frutto del dialogo è la trasformazione dei cuori,

La vulnerabilità è al cuore del dialogo. Si inserisce nel doppio atteggiamento dell'ascolto, e di osare una parola davanti all'altro, così differente. Di ascoltare e di non essere sentito. Di rischiare la parola e di accettare che questa non sia accolta, compresa. Il dialogo è una condanna a morte dell'io, delle proprie paure. Quello che si dà si radica nel silenzio, nell'accoglienza dell'altro, nel rifiuto di dovere avere una risposta alla parola dell'altro. Accetta di restare in suspense, di non disciplinare le situazioni, di non cercare di salvare se stessi il dialogo dei suoi propri vicoli ciechi. Questo è perché questa traversata per la parola conduce all'indebolimento dell'amor proprio, alla rinuncia dei tentativi di distruzione o di costruzione. Partecipa alla trasformazione del cuore, dei cuori. Ne svela il loro fondo, le loro attese e le loro ambizioni, le loro paure e le loro resistenze, la loro apertura e la loro capacità di accoglienza. Questa rivelazione è una fortuna, è un cammino

necessario di purificazione, del passaggio dal recinto alla radura, della barriera allo spazio aperto.

Il dialogo è missione

Un tale dialogo non sembra rinunciare alla responsabilità missionaria della Chiesa?

La trasformazione dei cuori è la missione in atto. Se colui che si dedica all'altro allora lo fa senza paura, senza inquietudine, senza volontà di captazione, di giudizio o di categorizzazione, allora è, in modo inaspettato, l'esercizio stesso della testimonianza, della missione che si opera, perché è in questo atteggiamento di apertura e di dedizione a colui che viene a sé che si dice il Cristo ed il suo Dio che si dice la sua parola e la sua vita. Se è giusto che una parola esplicita possa essere data, perché richiesta, con e per colui che si scopre ricevuto e liberato attraverso questa accoglienza e, attraverso e per i suoi, per svelarne la sorgente viva¹, non può imporsi. Perché allora sarebbe, come un capello in una minestra meravigliosa, irricevibile. Sarebbe una contraffazione dell'amore di amicizia che annuncia.

Per questo il dialogo si spiega nel tempo, nel cuore dell'opera di salvezza che opera nella storia umana, che non può essere uno strumento, neppure uno strumento missionario. È la missione stessa. Corrisponde alla finalità perseguita, quella dell'amore ricevuto e che riceve, vissuto e proclamato da ciò che è vissuto, che si manifesta precisamente nella celebrazione della vita, il servizio dei fratelli in particolare in vista della giustizia, la lode condivisa ed i colloqui fraterni².

Conclusione

Per concludere questa breve riflessione facendo ritorno sul nostro interrogativo introduttivo a proposito dell'insuccesso del dialogo, siamo invitati ad approfondire il senso della nostra realtà umana per non sbagliarci sul senso il dialogo.

Il senso dell'esistenza può esprimersi, in particolare, come l'attesa di poter essere ricevuti dagli altri, essere accolti da lui come siamo. Ciò che ci conduce, alla nostra volta, a disporci a raccogliere colui che si fa conoscere ed incontrare, senza cercare di afferrarlo ed a farne uno strumento utile per dominare, o un bene da possedere. Disposizione che ci mobilita totalmente e ci rende atti a corrispondere attraverso il servizio e la lode a chi ci convoca.

Il senso della parola dialogo, l'abbiamo visto, è da scoprire. Raccogliere la parola dell'altro invita all'ascolto, costringe piuttosto anche a sentire ciò che si dà in un silenzio o una parola, in un gesto, un atteggiamento o un'emozione. È in questo raccoglimento attraversato da una parola, è per questa attività dell'intelligenza e della volontà che riceve, sceglie, ordina e sceglie - che divide, che l'altro divenga come l'altro, e che "io" divenga se stesso. La relazione stabilita diventa promessa di comunione. Questa attività è il senso profondo della famiglia di parole greche che ha dato al francese, il termine "dialogo." Comprendiamo bene che lungi dall'essere una discussione tra uguali o uno scambio di propositi di tipo consensuale, il dialogo si situa come la scelta di colui che accetta di mettersi in atteggiamento di ascolto di quelli che è portati ad incontrare per cercare di comprenderli ed a riceverli a partire da ciò che sono, separati da ciò che è dalla parola.

Un ascolto che interroga e cerca di decifrare la parola e ciò che la porta, senza ambire mai ad afferrarla e di appropriarsene. Un atteggiamento in cui la parola di colui che fa fronte attraversa l'ascoltatore e lo libera dalla tentazione della confusione e dalla distruzione reciproca per condurlo per questo stesso movimento all'avvento di sé e dell'altro, per la sola propria gioia.

Il dialogo, il "dia-logos" che si può trascrivere come "per, attraverso il logos", come "attraversato dalla parola", si dà in modo come l'avvenimento del riconoscimento di una irriducibile alterità. Non può essere dell'ordine dell'utile o del bisogno, della possibilità o della necessità. Nel cristianesimo, è il luogo, la forma e lo scopo della rivelazione divina. È dell'ordine della fondazione, del cammino e dello scopo dell'esistenza umana. Applicarsi al dialogo, per l'uomo che sceglie di prestarevisi, è la strada che lo rende capace di dialogo. Questo cammino nell'ascolto che conduce ad osare una parola senza svolta, concorre a condurlo all'incontro che vale per lei stessa, ossia faccia a faccia con l'altro, carne della sua carne, definitivamente diverso che porta il nome l'amore di amicizia.

fr. Thiery-Marie Courau, o.p.

«Non cercherò di modificare niente di ciò che penso né di ciò che pensate (per quanto possa giudicare) per ottenere una conciliazione che sarebbe gradevole per tutti. Al contrario, ciò che desidero dirvi oggi, è che il mondo ha bisogno di vero dialogo, che il contrario del dialogo è la menzogna, quanto il silenzio, e che dunque il dialogo è possibile solo tra persone che restano ciò che sono e che parlano veramente»³.

NOTE

1 Atti 3,16

2 CPD Dialogo e missione

3 Albert Camus, Conferenza dato al convento dei domenicani di La Tour-Maubourg (sic, ossia al convento San Domenico, à Paris), 1948. in Albert Camus, Essais, éd. établie et annotée par Roger Quillot et Louis Faucon, Paris, Gallimard, Bibliothèque de La Pléiade, 1965, p. 372.

Dopo la conferenza
Fratel Courrau, ha ribadito
qualche convinzione
per il dialogo interreligioso
che può essere utile per ogni dialogo

Appunti presi durante il dialogo spontaneo con i membri dell'Assemblea

I pregiudizi rendono difficile il dialogo.

A) Abbiamo sempre pregiudizi, non dobbiamo credere di esserne esenti. Questo fa parte della nostra vita, della nostra storia. I pregiudizi sono un ostacolo insormontabile per il dialogo? Essi sono spesso la prima chiave di lettura di ogni incontro, è dunque importante avere le idee chiare riguardo ai pregiudizi ossia sapere che possono diventare un vero ostacolo all'incontro ed anche impedire l'incontro. Bisogna trovare in se stessi le diverse tappe da attraversare durante tutto l'incontro.

*La prima tappa è quella in cui si crede di capire subito ciò che l'altro cerca di dirci. Ci si appropria delle idee dell'altro dicendosi «questo mi sembra o non mi sembra».

*La seconda tappa permette di entrare più profondamente nell'incontro, nell'ascolto, allora si scopre che non si capisce più niente. Perché l'altro è veramente diverso; i pregiudizi cadono in un modo o in un altro perché l'altro è veramente diverso. All'inizio non pensavamo che la differenza fosse così grande. Col vero ascolto dell'altro si scopre che tutto ciò che avevamo immaginato sta dissolvendosi per lasciare posto all'incomprensione. Questo capita in molte relazioni, ivi comprese quelle con le nostre sorelle e i nostri fratelli in comunità.

In una terza tappa, si scopre che non dobbiamo comprendere l'altro come lo abbiamo immaginato, ma accettare che possiamo non comprenderlo ed anche rinunciare a credere che potevamo comprenderlo.

Tuttavia, in questo cammino, qualcosa è avvenuto. Imparo a conoscere l'altro, ossia ho intrapreso questa strada che mi ha costretto a rinunciare alla mia idea che potevo comprendere l'altro e a scoprire che imparavo a conoscerlo, dunque rinunciare a comprendere per imparare a conoscere. Sapete che "conoscere" nell'esperienza biblica e cristiana vuol dire «fare un'esperienza intima». Quando l'uomo conosce Dio, fa un'esperienza intima di Dio.

In questo lavoro di ricerca di comprensione dell'altro, dopo la prima tappa dei pregiudizi, la seconda tappa, quando non si spera di comprendere, si tratta di continuare il cammino, di continuare a cercare di comprendere, anche se, a un dato momento, si scopre che non lo si può, perché si è imparato a conoscere l'altro.

A. Per quanto concerne i pregiudizi che l'altro può avere su di me, bisogna percorrere un'altra strada che suppone d'entrare nella comprensione della realtà dell'altro, ma anche di non aspettare dall'altro l'equivalente di quel che io posso offrirgli e, talvolta perfino, di porre certi limiti da non superare per il bene d'entrambi.

Quando ho l'impressione che l'altro non mi riceve tale quale io sono, che non mi comprende, non mi accoglie, mentre io faccio lo sforzo d'entrare in dialogo con lui, potrei perdere la speranza perché vorrei ricevere l'equivalente di ciò che io offro. C'è dialogo quando si accetta di comprendere la realtà dell'altro.

Il dialogo è opera dell'intelligenza e dell'amore. L'amore è intelligente. Accogliere, ricevere, raccogliere, aprirsi all'altro, non significa accettare tutto ma offrire un luogo di sostegno. Non c'è apertura possibile se non c'è un limite. Chi dice limite dice fermezza, ossia luogo in cui l'altro non può andare oltre, non perché ho paura, ma per il suo e il mio bene. Se il pregiudizio che l'altro ha su di me è un pregiudizio di carattere distruttivo, è necessario, per amore, conservare un atteggiamento di apertura, ma anche di fermezza.

Prendiamo l'esempio del dialogo interreligioso con i nostri fratelli musulmani. Abbiamo detto che c'è dialogo quando comincio ad accettare la realtà dell'altro. Ora, bisogna sapere che nella visione teologica mussulmana, è impensabile non cercare di convertire, perché ne va di mezzo, in qualche modo, la salvezza di tutti i suoi fratelli nell'umanità. È importante sapere questo per capire quale può essere l'atteggiamento dell'altro nei nostri confronti. Una volta che ho capito questo atteggiamento fondamentale, posso lasciargli fare qualsiasi cosa nei miei confronti o in quello dei miei fratelli e sorelle? Certo no.

Perché? Nel dialogo e nell'amore e' fondamentale impedire che l'altro si distrugga distruggendo il suo Fratello,

Il Magistero della Chiesa e il dialogo interreligioso

Il Magistero della Chiesa lavora attualmente sulla teologia delle religioni e del dialogo. Non esiste ancora oggi una teologia del dialogo strutturata e fondata. Tuttavia dopo il Concilio . la Chiesa cerca di capire meglio il posto delle religioni e quella del dialogo nel disegno di Dio. Se avete l'occasione di lavorare sui testi del Magistero dopo il Concilio per quanto riguarda il dialogo, vedrete che questi parlano del dialogo come un metodo o come un mezzo per l'annuncio della Buona Novella. Nella nostra tradizione cattolica, la teologia e' una materia su cui si lavora incessantemente; noi lo facciamo insieme, come Chiesa con le esperienze che i cristiani vivono nelle loro diverse situazioni, in riferimento alla nostra tradizione, alla Bibbia e alla storia. Lungo i secoli, la Chiesa non ha cessato di evolvere per progredire nella relazione con le altre religioni. Così la vostra Compagnia ha seguito la stessa evoluzione e questa si accentuerà maggiormente, perché vive in un contesto storico, sociale e geografico diverso.

Oggi, la Chiesa è condotta dallo Spirito del dialogo così vivamente annunciato da Giovanni Paolo II, particolarmente nell'incontro di Assisi nel 1986. La Chiesa continua a lavorare sui fondamenti teologici del dialogo. Personalmente, penso che l'amore sia la sola risposta che possiamo dare al mondo in quanto Chiesa, e che ciò fa parte della nostra responsabilità e richiede sempre di porre il dialogo a questo livello.

Fondamenti antropologici

Oggi si pone la domanda: «Ci sarà finalmente un umano universale»? E' sempre meno sicuro sul piano della cultura, perché vediamo quanto ogni cultura sia capace di strutturare gli esseri. Pertanto, c'e' una verità antropologica che siamo chiamati a condividere per quel che concerne l'amore. Ciascuna di voi ha potuto fare l'esperienza che, qualunque sia il paese in cui si trova, le tradizioni religiose con le quali è raffrontata, trova persone disposte ad accogliere, a ricevere, e ad essere ricevute, e che questo si condivide nel modo più semplice possibile, qualunque siano le culture e i punti di vista religiosi. Qui sta l'ambivalenza umana: sentire in sé l'aspirazione fondamentale all'accoglienza e, allo stesso tempo, essere capace di distruzione verso colui di cui si e' percepita l'accoglienza e l'amore.

Occorre ancora riflettere su questa dicotomia che portiamo in noi, tra la nostra aspirazione fondamentale e il nostro atteggiamento condizionato dalla storia, dall'ambiente, dalla religione, dai pregiudizi, dai giudizi facili... Tutto questo per dire che il Concilio Vaticano II ci ha ricordato quanto l'unità del genere umano sia una visione cristiana. Tutti gli uomini sono chiamati a vivere nell'unità. Per noi, cristiani, questa unità è fondata in Gesù Cristo. Il Concilio ha detto che Cristo è unito ad ogni uomo in qualche modo, ma questo non significa che ogni uomo è unito a Cristo. Dunque siamo chiamati all'unità del genere umano attraverso la persona stessa di Cristo.

La pastorale della Chiesa

Credo che ogni pastorale che in modo coerente dice una parola o compie un'azione, porta frutti a favore di coloro a cui sono rivolte. Molto spesso la difficoltà nell'opera di evangelizzazione, è la discordanza che la gente può percepire tra le parole e le nostre azioni. Se amiamo gli altri, dobbiamo accoglierli ed anche accettare di ricevere da loro. Il grosso lavoro che dobbiamo sempre fare e che trasforma il nostro essere, le nostre comunità e la Chiesa, è 'imparare a ricevere prima di dare.'

Dobbiamo contemplare il movimento dell'amore nella Trinità per comprendere il nostro posto nell'umanità. Siamo in un atteggiamento in cui molto spesso ci mettiamo al posto del Padre. Il nostro atteggiamento, invece, è d'essere al posto del Figlio. Il Padre è il donatore. Il Figlio è colui che riceve. Il suo unico atteggiamento è di ricevere ed è fondamentale perché se il Figlio non riceve il Padre non può donarsi. Perché il Padre si possa donare, è necessario che ci sia il Figlio che riceve. Su un piano logico, il dono del Figlio al Padre è secondo in rapporto all'atteggiamento di ricevere o d'accogliere la totalità del Padre. E proprio questo scambio tra il Padre e il Figlio, tra il Figlio e il Padre che viene chiamato Dono, ossia Spirito Santo.

Il nostro posto in quanto umani è di situarci come figli e figlie, ossia come chi riceve tutto dal Padre e chi riceve tutto dagli altri. È proprio perché ricevono dagli altri, che possono donarsi agli altri, diversamente non doniamo noi stessi. Per questo la vita cristiana non può essere che una morte di se stessi, e non soltanto la vita cristiana, ma anche la vita umana. Ossia il cristianesimo dice ciò a cui l'uomo è destinato. L'uomo è destinato all'apertura totale di Cristo sulla croce. Non è certo per niente che abbiamo Cristo sulla croce! Egli è l'apertura totale, l'accoglienza di tutti coloro che vengono a Lui, ivi compresi coloro che lo mettono in croce, e che Egli riconcilia prima di morire «Padre, perdona loro, essi non sanno che cosa fanno». Questo significa che le relazioni con coloro che lo mettono in croce sono ristabilite, sono mantenute, nessuna relazione verrà persa. Il movimento del Figlio è

di tutto accogliere in sé al punto che non può più chiudere le sue mani, oso dire che sono definitivamente aperte. L'atteggiamento che siamo invitati a vivere è di configurarci a Cristo, lasciarlo compiere quest'opera nella quale ci apriamo all'altro per riceverlo, e, ricevendolo, ci doniamo a lui. Se invece, dimentichiamo l'attività del ricevere, dell'accoglienza, dell'ascolto ci mettiamo nella politica del dono: ti do un po' di tempo, un po' di denaro, un po' di educazione, un po' di cure...Benissimo. L'altro prenderà fin quanto ne avrà bisogno ma non avrà sperimentato l'accoglienza di se stesso così come è. Essere ricevuto così come è nel momento in cui egli lo decide, "come è", è questo sperimentare l'amore stesso di Dio che ci mette sulle strade per proclamarlo ed annunciarlo.

Conclusione

Da ciò che ho tentato di dire, vedete bene che il dialogo comincia nel momento in cui ci disponiamo a metterci all'ascolto dell'altro. Può far meraviglia pensare che il dialogo comincia già quando semplicemente uno dei due interlocutori è in ascolto. Spesso sentiamo il dialogo come qualcosa che si svolge in reciprocità. Ma la posta in gioco del dialogo non è una ricerca di dibattito, di conversazione, d'accettazione dell'uno dall'altro. E' mettere a disposizione se stessi per accogliere l'altro così com'è, anche se l'altro non ci accoglie. Dobbiamo capire questo diversamente cercheremo di ottenere dei risultati mentre tale atteggiamento non può portare frutti. Non bisogna confondere i frutti con i risultati. Non spetta a noi salvare gli altri, E' Cristo che li salva. E' importante non dimenticarlo mai. Il dialogo non si forza, cercando di ottenere dall'altro una risposta al mio atteggiamento d'ascolto e d'accoglienza. Il dialogo comincia nel momento in cui mi metto in atteggiamento d'ascolto, qualunque sia quello dell'altro. Guardate il nostro Dio. Da migliaia d'anni si dispone a dialogare con l'uomo. Quanti rispondono? Lui non si stanca, tanto da venire egli stesso in questa umanità per manifestare almeno attraverso un uomo quale può essere la risposta di un dialogo perfetto, compiuto, finito. Dio non cessa di disporsi al dialogo. Egli è il dialogo, Se non comprendiamo questo andremo a rincorrere ogni specie di obiettivi che possono condurci alla disperazione perché saranno impossibili da raggiungere. Non potrete mai cambiare l'altro. Si tratta di accoglierlo e di amarlo così com'è, e come vi ripeto, senza lasciarvi distruggere da lui, perché distruggendovi, egli si distruggerà. Dunque, è una responsabilità dell'amore avere un atteggiamento fermo e tenero insieme nei confronti dell'altro, che permette a ciascuno di sperimentare ciò che significa accogliere ed essere accolto.

Credo che tutti, giovani o vecchi, di un'altra tradizione o cultura tutti siamo desiderosi di un incontro vero, veritiero. E se offriamo a qualcuno l'occasione di poter essere accolto

alla nostra tavola, e di poter essere ascoltato da qualcuno che non cerca di mettergli le mani addosso, cose sorprendenti avverranno riguardo alla conoscenza. La grande paura che tutti abbiamo è, che quando incontriamo una mano aperta, che andiamo a metterci su di essa, improvvisamente la mano si chiuda e noi diventiamo una cosa che appartiene a colui che ci ha accolto, Dunque l'amore "agape" di Cristo è un'apertura totale dove l'altro può andare e venire. Se abbiamo questo atteggiamento di apertura totale, nella gratuità, si farà un'autentica esperienza della conoscenza. Molte cose sono collegate ed è essenziale l'amore "agape" che è questa dimensione d'accoglienza, di ricezione, di libertà di colui che viene a noi e che si dona.

Fratel Thierry-Marie Courau, op
Direttore dell'ISTR di Parigi

Padre Yves-Marie Blanchard

Esigenze della missione: il dialogo ecumenico

Profezia e speranza
I rischi del dialogo ecumenico

Casa Madre, 27 maggio 2009

La parola “ecumenismo” talvolta non è ben compresa: la presenza di una parola astratta che termina in “ismo” fa pensare a qualcuno che si tratti di una nuova religione, una sintesi artificiale delle Chiese cristiane. Per questo parleremo piuttosto di “movimento” o “dialogo” ecumenico, per indicare non un sistema teorico ma una realtà ben viva, in pieno sviluppo con avanzamenti o battute d’arresto – se non d’indietreggiamento – ossia un procedimento in corso, ben lontano dalla sua conclusione, e particolarmente adatto alla problematica della vostra Assemblea Generale: “Profezia e Speranza, ora e ovunque”. Sì, e noi lo vedremo, il movimento ecumenico rimane, malgrado certe apparenze, una realtà del tutto attuale (ora). Per definizione, è qualcosa di universale, anche se la coscienza è più viva in certe parti del mondo. Soprattutto si tratta di un processo in evoluzione, le cui motivazioni richiamano alla speranza e le cui realizzazioni, anche se modeste, possono essere considerate come profetiche. Vedete, siamo pienamente nel tema della vostra sessione riflettendo sul movimento ecumenico, tra speranza e profezia, ora e ovunque. La nostra esposizione è composta di sei parti.

1. Occorre ricordare che il movimento ecumenico è una realtà recente , proprio alla vigilia di un secolo, ciò che significa che le divisioni sono molto antiche (press’a poco dal 5° secolo per le antiche Chiese orientali, 11° secolo per gli Ortodossi, 16° secolo per le chiese della Riforma), è stato necessario attendere agli inizi del 20° secolo perché si realizzino i primi incontri inter-ecclesiali, prima in seno al mondo protestante , ma anche con gli ortodossi, Anglicani, e in misura minore nel mondo Cattolico. Si sono sviluppati parallelamente due modelli: quello di conferenze internazionali, tenute ad intervalli regolari quali i tre movimenti all’origine del (Consiglio Ecumenico delle Chiese , il Consiglio internazionale delle missioni, e soprattutto le due correnti del cristianesimo sociale –Vita ed azione, dialogo teologico- Fede e Costituzione,); quello degli incontri bilaterali, unendo due Chiese, spesso partendo dal carisma di personalità eccezionali, il cui impegno può veramente essere “considerato profetico” Così le conferenze di Malines, frutto di una profonda amicizia tra l’anglicano Lord Halifax e il cardinale Mercier, arcivescovo di Malines-Bruxelles, agli inizi del 20° secolo.

In seguito a questi inizi promettenti, dobbiamo ricordare due date: prima di tutto, nel 1948 a Losanna, la nascita del Consiglio Ecumenico delle Chiese, nato dalla fusione di due principali correnti precursori; in seguito, il Concilio Vaticano II, la cui dichiarazione sull'unità dei cristiani (Unitatis redintegratio: 1964) non soltanto accetta il passo ecumenico ma fa di questo una priorità ecclesiale ed un impegno irreversibile. Anche se qualche volta questo non sia sembrato così, questo impegno della Chiesa cattolica rimane pienamente valido ancora oggi: è stato molte volte confermato dall'impegno concreto e dall'insegnamento dottrinale dei Papi Paolo VI°, Giovanni Paolo II° con, tra l'altro, nel 1995 la magnifica Enciclica *Ut unum sint*) ed ora Benedetto XVI. Così l'ecumenismo è più che mai all'ordine del giorno, sotto l'impulso del Consiglio Pontificio per l'unità dei Cristiani, oggi presieduto dal grande teologo il cardinale Walter Kasper. Notiamo che, se la Chiesa cattolica non ha mai aderito al Consiglio Ecumenico delle Chiese (che riunisce oggi più di trecento Chiese), indubbiamente per paura che il movimento si riduca ad essere soltanto una specie di Forum alla maniera dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, essa partecipa pienamente ai lavori del ramo teologico in seno al quale si conduce la maggior parte della ricerca fondamentale in vista dell'Unità delle Chiese (per esempio il famoso documento di Lima 1982: Battesimo, Eucaristia, Ministero (BEM). Da questa situazione paradossale (presenza-assenza della Chiesa Cattolica al Consiglio Ecumenico) dipende, tra l'altro, la situazione europea, con il confronto, rimanendo molto caloroso e realmente efficace tra il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), rappresentando i cattolici d'Europa, e la Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK) , raggruppando un insieme di Chiese nate sia dalla Tradizione orientale sia dalla Riforma protestante. Le due istituzioni collaborano strettamente tra loro come fu il caso con l'adozione della Carta ecumenica europea (2001) e la tenuta di una terza assemblea europea, a Sibiu (Romania) nel settembre 2007 (dopo Bale – 1989-e Graz 1997), e, giustamente celebrata nella Piazza delle Chiese cristiane nel processo di costruzione europea.

2. I risultati acquisiti lungo una storia relativamente breve e, riconosciamolo, rallentata dal ritardo della Chiesa Cattolica, che fu per molto tempo ostile al movimento ecumenico al quale si è avvicinato soltanto nel 1964, col Concilio Vaticano II, sono realmente considerevoli, se vogliamo ricordare quale era ancora la situazione una cinquantina d'anni fa. E' facile stilare una lista, d'altronde incompleta, dei progressi compiuti in questo campo. Segnaliamo soltanto qualche punto:

a) aver tolto reciprocamente condanne e anatemi benché vecchi di molti secoli, quasi un millennio nel caso delle relazioni tra Cattolici ed Ortodossi, ristabilite da Paolo VI e Athenagoras, il 5 gennaio a Gerusalemme nel 1964;

b) la confessione comune della fede , tra il Papa e i Patriarchi delle Chiese orientali antiche (armeni, copti, siriani), come la firma di accordi dottrinali, quale la dichiarazione comune sulla giustificazione approvata dalla Chiesa Cattolica e la Federazione Mondiale Luterana, il 31 ottobre 1999;

c) l'organizzazione di preghiere interconfessionali, in particolare nell'ambito della Settimana annuale di preghiera per l'Unità dei Cristiani (18-25 gennaio), istituita a Lione dall'abate Paolo Couturier nel 1935 e d'allora fedelmente ripetuta ogni anno;

d) l'esistenza di molteplici comitati misti di dialogo teologico, sia a livello universale che in un certo numero di nazioni, in modo particolare in Francia, o negli Stati Uniti, dove alcuni comitati si sono fatti conoscere per la qualità dei loro lavori. Citiamo, a questo titolo, il gruppo di Dombes che, dal 1917, porta avanti un dialogo approfondito e veramente profetico tra Cattolici e Protestanti francofoni, sotto forma di un gruppo privato e non ufficiale , ma dotato di una autorità morale largamente riconosciuta.

Soprattutto al di là di queste cose istituzionali , conviene sottolineare l'eccellente clima relazionale e fraterno ormai abituale in numerose nazioni e quella del tutto nuova riguardo ad un passato dolorosamente contrassegnato dall'indifferenza, l'odio e la violenza . Pensiamo soltanto alle guerre di religione, talmente pesanti nel passato francese, ma questo è vero anche altrove. Questo clima nuovo si traduce attraverso relazioni di fiducia e di sostegno reciproco a tutti i livelli, sia tra fedeli sia nella gerarchia. E' ormai banale e considerato normale l'invitarsi da una parte e dall'altra ai sinodi e alle assemblee, come è ormai abituale lavorare insieme per la carità e per le grandi cause sociali. Spesso anche – è il caso della Francia con CCEF(Consiglio Cristiano delle Chiese in Francia) -le Chiese si sforzano di parlare con la stessa voce alle autorità pubbliche. Non è sempre facile perché, se la fede è comune i riflessi e le sensibilità in materia sociale e politica possono essere diverse. I risultati ottenuti sono sorprendenti: mai un cattolico che ritornasse su questa terra dopo cinquan'anni di assenza crederebbe ai suoi occhi. Malgrado le divergenze reali e il peso della storia, malgrado il peccato degli uomini e le chiusure rispettive , c'è veramente oggi un sentimento molto forte di appartenenza alla stessa ed unica Chiesa del Corpo di Cristo, attraverso la diversità delle figure storiche della Chiesa. Una tale convinzione merita d'essere riconosciuta: per me, questa è una delle più grandi ricchezze che i cristiani del 20° secolo avranno lasciato ai loro successori. Dobbiamo far sì che questa luce, ancora debole, non si spenga per la nostra negligenza, o a causa di uno scetticismo troppo spesso veicolato dai media e quelli che non hanno altro criterio di giudizio che di apparenze fortunatamente false.

3. Certo, possiamo oggi deplorare un certo affanno del movimento ecumenico, con grande dispiacere dei pionieri grazie al Concilio. Dobbiamo , tuttavia, relativizzare questo

sentimento e guardare la situazione ecumenica in relazioni ad altri settori dell'attività della Chiesa, altrettanto vulnerabili nel contesto sociale e culturale d'oggi. Tentiamo tuttavia di evidenziare alcune cause che possono spiegare questo afflosciamento del dialogo ecumenico:

a) Prima di tutto, la difficoltà stessa del dialogo ecumenico, una volta superato lo stadio della semplice assuefazione. Del resto era abbastanza facile e gratificante ritrovare insieme la via dell'amicizia; ora che questa prima tappa è stata raggiunta, è evidentemente molto più difficile affrontare insieme le problematiche di fondo che per molto tempo ci hanno divisi e continuano a separarci. Un tale compito di chiarificazione e di approfondimento esige il contributo di esperti; per essere onesti il lavoro richiederà ancora molto tempo. Da ciò si comprende che questo possa scoraggiare dei fedeli in attesa di risultati concreti e delusi di dover aspettare ancora per molto tempo i segni di unità attesi con legittima impazienza.

b) In seguito, la tentazione del ripiegamento identitario, caratteristico delle società post moderne in preda agli effetti contrastati di una globalizzazione o mondializzazione suscettibile di confondere i punti di riferimento indispensabili alla vita sociale. Dal momento che una tale freddezza tocca tutti i campi – pensiamo alle difficoltà dell'Unione Europea o, ancora più grave, ai risvegli etnocentrici sensibili in molte contrade -, non meraviglia che tocchi anche le grandi religioni e più particolarmente, in seno al cristianesimo, le Chiese separate. E' evidente che in questo inizio del secolo 21° i grandi ideali di unità siano rimessi in causa: non vi è ragione per cui l'ecumenismo sfugga a questa crisi che speriamo sia passeggera.

c) Per quanto positivo sia, lo sviluppo recente del dialogo interreligioso tende ad occultare il movimento Ecumenico, giudicato poco efficace e troppo particolare. Può in effetti sembrare più urgente aprire il dialogo con le grandi religioni non cristiane: vere posta in gioco geopolitiche, in particolare nel caso dell'Islam, sono richiami ad intensificare tali relazioni. D'altra parte, la facilità dei viaggi intercontinentali e l'importanza dei fenomeni migratori producono l'effetto di sensibilizzare la gente a tradimenti religiosi portando ad un reale disorientamento spirituale. Inoltre il dialogo interno al cristianesimo può sembrare meno importante, ad ogni modo meno urgente, meno distante. Certo, da un punto di vista cristiano illuminato, è evidente che le due forme di dialogo, interreligioso e interconfessionale, sono indispensabili e indissociabili, ma, a corta vista, si può essere tentati di emettere delle priorità. In questo caso ci può essere il pericolo di dimenticare l'esigenza ecumenica.

d) Infine, la congiuntura geopolitica attuale accentua alcuni effetti negativi che rallentano o addirittura fermano temporaneamente, alcuni tentativi di dialogo intrapresi da qualche tempo. Particolarmente il crollo dell'impero sovietico già da vent'anni ha permesso l'emancipazione di numerosi nazioni, fortunatamente ridiventati padroni del loro

destino. Per questo, le loro Chiese hanno incominciato un lungo processo di riappropriazione della loro storia e di ridefinizione della loro posizione sociale e culturale. Da allora non è più sorprendente che un tale rinnovamento interiore abbia richiesto una pausa nel dialogo esterno. Avvenne la stessa cosa nel momento della decolonizzazione, per le Chiese in cerca della loro identità, nel cuore di una identità nazionale anch'essa incerta. Una cosa è sicura: l'insicurezza su se stessi non favorisce mai il dialogo con gli altri; i mutamenti considerevoli avvenuti nel nostro mondo in questi ultimi anni possono rallentare il cammino del dialogo, iniziato da una parte per una ricostruzione consecutiva alla seconda guerra mondiale e caratteristica degli anni di crescita occidentale, giustamente contemporanea al Concilio Vaticano II e al suo generoso ottimismo.

4) Qualunque siano le difficoltà presenti e tenuto conto degli effetti ai quali si deve comunque resistere, il dialogo in vista dell'Unità dei Cristiani non è in alcun modo opzionale o facoltativo. Ci va dell'identità stessa della Chiesa, secondo l'insegnamento di Gesù, come ci è stato trasmesso nel Vangelo di San Giovanni. Gli esegeti e gli storici del primo cristianesimo sono oggi convinti che la comunità giovannea ha anch'essa intensamente sofferto di una crisi interna per la difficoltà di vivere l'unità nel gruppo inizialmente riunito intorno al Discepolo prediletto. Così, grazie a questa dolorosa esperienza, la comunità del quarto vangelo ha capito meglio di chiunque a quale punto la preoccupazione dell'Unità poteva essere al centro stesso del pensiero e della volontà di Gesù, tanto da farne la sua ultima e decisiva preghiera (capitolo 17), in qualche modo l'ultima parola del "testamento" lasciato ai discepoli. Non vi è dunque nessuna esitazione riguardo all'esigenza e alla necessità del dialogo ecumenico. Effettivamente lungo la storia ed oggi secondo la diversità delle situazioni regionali e di figure ecclesiali, possono esserci – e continuano ad esserci – molteplici orientamenti pastorali, pienamente legittimi ma tributari di un luogo e di un dato tempo. Non è il caso del movimento ecumenico; questo deriva dalla volontà espressa di Gesù, al momento stesso della Croce. Questo per due motivi: il primo – propriamente teologico e fortemente affermato da Gesù – deriva dal mistero stesso di Dio, che è uno attraverso la comunione del Padre e del Figlio nello Spirito; il secondo motivo – più strettamente pastorale ma ugualmente sostenuto da Gesù – sta nel fatto che non c'è credibilità nell'annuncio del Vangelo se i missionari e i testimoni della parola non sono tra loro così strettamente uniti quanto il Padre e il Figlio. Non rileggerò a voi la preghiera sacerdotale di Gesù al capitolo 17° di San Giovanni. V'invito soltanto, sorelle, a rileggerlo ogni volta che sarete tentate di dubitare, nel tempo, se non dell'interesse, almeno dell'urgenza a mettere in atto tutti i mezzi possibili per affrettare l'avvento dell'unità tra i fratelli cristiani separati, in nome stesso dell'Unità perfetta tra il Padre e il Figlio, e al servizio della missione: "Che tutti siano uno, come tu, Padre, sei in me ed io in te, anch'essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato!"

(Gv. 17,21). Ben inteso, il riferimento al mistero di Dio Trinità non vuol confondere l'unità con l'uniformità; il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tanto più distinti quanto più sono Uno; tale è il mistero di Dio, al quale tutte le Chiese cristiane devono conformarsi, senza che le grandi Chiese si credano autorizzate a imporre il loro punto di vista, senza che le piccole Chiese si ritengano in diritto di coltivare i loro particolarismi. Una tale fede trinitaria è la ragion d'essere del movimento ecumenico; la priorità missionaria ne è anche il primo obiettivo. E' Gesù che ha l'iniziativa di collegare la fede trinitaria con l'attività missionaria; queste due dimensioni dell'identità cristiana ci sono care e con tutto il nostro cuore, cerchiamo di vivere allo stesso tempo la fede in Dio Padre Figlio Spirito Santo e il servizio della Missione presso tutti i popoli. Ora, Gesù ci dà la chiave per esprimere queste due dimensioni: l'Unità dei Cristiani, certo un'Unità ferita dalla storia, ma una unità in via di ricostruzione, secondo la prospettiva del movimento ecumenico.

5. Come ogni realtà teologale – cioè che si riferisce al mistero stesso di Dio – l'Unità dei Cristiani non può contentarsi di modelli umani, presi dall'esperienza delle società terrene. Si dice infatti che la Chiesa non è chiamata ad essere una morchia, né una democrazia, né una qualunque figura socio politica, anche se può trarre insegnamento dall'esperienza acquisita dalle società umane. Così, per non parlare che della Chiesa Cattolica, un po' più di democrazia le sarebbe talvolta utile e potrebbe aiutarla a vivere meglio il principio di collegialità, giustamente riaffermata nel Vaticano II. Sarebbe lo stesso nel dialogo Ecumenico. Il fine non è di arrivare a compromessi, in cui ci si intenderebbe sul minimo comune con il sentimento doloroso di un impoverimento di ogni tradizione confessionale. Questa caricatura di ecumenismo nessuna la vuole più oggi. Sarebbe rinnegare una parte dell'esperienza propriamente spirituale, acquisita da ogni Chiesa lungo la sua storia e spesso conforme ad una intuizione profondamente evangelica. No, il dialogo ecumenico non è un commercio i cui risultati sarebbero semplicemente il fatto di concessioni reciproche, vissute con un senso di frustrazione, di colpevolezza nei confronti dei tesori della Tradizione così abbandonati.

Contrariamente alla cultura del compromesso dolorosa e necessaria allo stesso tempo, il dialogo ecumenico costituisce piuttosto un appello reciproco alla conversione, ossia uno sforzo comune di rimettere al centro della fede la persona di Cristo e il mistero di Dio rivelato in lui.. Certo ogni Chiesa s'impegna ad ascoltare le altre Chiese, dunque a ricevere come pertinenti le problematiche che le sono poste attraverso espressioni teologiche, forme liturgiche, modelli comunitari, impegni etici oltre quelli ai quali ogni Chiesa è abituata, proprio per Tradizione. Così interpellata dalle altre, ogni Chiesa è invitata a verificare in che cosa la propria tradizione è fedele al Vangelo e in che cosa se ne allontana non per abbandonare ciò che costituisce la sua ricchezza particolare, ma per

regolarne le forme d'espressione , in nome dell'essenziale, secondo la prospettiva detta della "gerarchia delle verità". Prendendo l'immagine di un cerchio in cui ogni Chiesa si troverebbe in un punto della circonferenza, si può dire che il dialogo ecumenico non deve prima di tutto esercitarsi al di fuori del cerchio, in modo superficiale, come se si trattasse di compromessi acquistati a prezzo di aspre negoziazioni. Al contrario è percorrendo il raggio che le congiunge al centro ossia a Cristo, che ogni Chiesa si riavvicinerà alla sua vicina; Infatti più i raggi si avvicinano al centro, più la distanza che le separa si riduce. L'ecumenismo è questo: camminare insieme verso Cristo, accettando d'essere interpellati gli uni dagli altri e di ritrovarsi misteriosamente riavvicinati gli uni a gli altri.

Naturalmente un tale progresso non può farsi da solo, senza un vero passo di conversione personale e collettivo. Dipende anche da un metodo di lavoro usato da un buon numero di gruppi a cominciare dal Gruppo dei Dombes. La ricerca fatta insieme, a proposito di un punto di grave divisione, avrà interesse a rispettare le tappe seguenti:

a) rilettura concertata della storia comune, con una attenzione precisa ai momenti crisi e di rottura, per meglio valutare le cause e la natura delle divisioni ancora esistenti;

b) approfondimento delle problematiche ancora controverse, prima di tutto alla luce della Scrittura riletta di comune accordo, in seguito a riguardo delle tradizioni teologiche comuni;

c) ricerca concertata delle vie possibili di riavvicinamento, di modo che le differenze non siano più considerate motivi di separazione ma possano essere vissute in comunione come una diversità pienamente legittima. Ci si trova allora impegnate nella via di ciò che si chiama la ricerca del "consenso differenziato", ossia il fatto di verificare se espressioni differenti della fede non siano in un certo campo, perfettamente compatibili con l'unità stessa della fede. A titolo d'esempio, è ad una tale conclusione che è arrivata la famosa dichiarazione del 1999 tra Cattolici e Luterani, relativa alla giustificazione che era fino ad allora considerata come la principale pietra d'inciampo tra la teologia Cattolica e le posizioni della riforma protestante. Il vantaggio di un tale metodo, è che nessuno teme di perdere la propria anima: ciascuno è sicuro, non soltanto d'essere fedele a se stesso , ma d'essere cresciuto nella fedeltà per aver meglio centrato la propria fedeltà su Cristo stesso, con per primo, la certezza d'aver anche progredito nell'unità con i fratelli cristiani provenienti da altre tradizioni confessionali.

6) Comunione interna nella Chiesa, movimento ecumenico, dialogo interreligioso: questi tre campi sono inseparabili, anche se è bene distinguerli, per non trascurarne alcuno... si tratta sempre meno di fare ma di metterci di più in stato di accoglierle, particolarmente nel caso dell'ecumenismo. E' chiaro, secondo l'intuizione del padre Couturier, che l'Unità arriverà quando Dio vorrà e secondo i mezzi che egli vorrà. Non si

tratta quindi di pianificare il movimento ecumenico come se si trattasse di una politica puramente umana. Si tratta, invece, di non trascurare alcuna occasione da cogliere, che sia semplicemente simbolica o che passi attraverso dialoghi intensi, iniziative audaci, decisioni mature. In materia ecumenica più che in altre dobbiamo temere che le occasioni perse non ritrovino, almeno nell'immediato poiché in ultima istanza è sempre Dio e lui solo che con duce il Movimento verso l'Unità. Per questo è bene ricordare - come il Padre Couturier, recentemente confermato dal Cardinal Kasper - l'urgenza e la priorità di un "ecumenismo spirituale", certamente preoccupati di agire e capaci di emettere proposte audaci e profetiche, ma prima di tutto animati da una reale disposizione a vivere la permanente e quanto esigente conversione all'Unità con ciò che suppone di morte alla propria volontà di potere, non soltanto personale, ma ecclesiale e confessionale, ciò che, confessiamolo, è ancora più difficile! Non si tratta, nientemeno, che di cambiare lo sguardo su di sé e sul fratello cristiano, sulla propria Chiesa e sulla Confessione dell'altro, sull'idea stessa che possiamo farci della volontà di Dio e dei mezzi da utilizzare per accoglierla e conformarci ad essa.

Vediamo l'esigenza spirituale di una tale prospettiva. Mi sembra anche capace di sostenere e dinamizzare un progetto di vita consacrata, al servizio della Missione. Per questo, Sorelle, mi permetto di affidare alle vostre preghiere e al vostro impegno apostolico, la grande opera dell'Unità dei Cristiani. Può darsi che la mia esposizione vi sia sembrata eccessivamente centrata sulle realtà europee. Indubbiamente dipende dal fatto che io sia francese e vi prego di scusarmi. Mi chiedo tuttavia se questo riferimento europeo non sia inevitabile in questo campo. Di fatto, è proprio il mondo mediterraneo poi l'Europa che hanno prodotto le divisioni ecclesiali. Quella del Vecchio Oriente, poi la separazione tra greci e latini, infine i molteplici strappi ereditati dalla Riforma del 16° secolo. Ed è anche l'Europa che, nel 20° secolo, ha creato il movimento ecumenico, come una risposta piuttosto tardiva alle divisioni religiose e agli strappi generati lungo la sua storia.

E' ancora l'Europa che ha diffuso la fede cristiana nel mondo, al prezzo di uno sforzo missionario considerevole, in particolare nel 19° secolo. Ma il problema sta qui: propagandando il Vangelo, l'Europa ha anche esportato le proprie divisioni confessionali che sono divenute oggi il lotto di tutti i cristiani, in tutti i continenti con, da qualche tempo, un moltiplicarsi di denominazioni cristiane, al piacere proprio delle diverse culture. Certo, il proliferare di nuove Chiese, dette evangeliche o pentecostali, costituisce una nuova prova per l'ecumenismo; troppo spesso l'attaccamento esclusivo al leader, la rivendicazione etnica esacerbata, la mancanza di riflessione teologica, e il primato dell'emozione, vedi il ricorso a metodi di evangelizzazione poco rispettosi dell'altro (ciò che si chiama,

negativamente, proselitismo), rendono difficile e spesso impossibile il dialogo disinteressato e l'incontro fraterno.

Non scoraggiamoci: la storia del movimento ecumenico ha visto conversioni imprevedibili ed evoluzioni impensabili a livello umano. Indubbiamente sarà così un giorno con le nuove Chiese, il cui dinamismo d'altronde può costituire un appello, non per ripetere ciò che hanno di contestabile, ma a convertire all'interno le nostre pratiche ecclesiali indubbiamente ancora troppo giuridiche e troppo poco attente all'espressione spontanea delle persone e delle culture. Ad ogni modo, nell'ecumenismo come nella Missione in generale, non si scelgono i propri partner, si ricevono da Dio come un dono ed una provocazione a vivere noi stessi una più grande fedeltà al Vangelo. Tale è dunque la prima posta in gioco del dialogo ecumenico.

In breve, oggi più che mai l'ecumenismo è diventato un movimento universale tra "profezia" (osare compiere atti e fare passi che siano in anticipo sulla situazione ordinaria) e "speranza" (tener duro sull'Unità come un dono di Dio e convertire la nostra vita di Chiesa nel senso di questa promessa), il movimento ecumenico lo dobbiamo vivere "ora" (ossia in mezzo alle realtà odierne, che non sono più quelle degli anni facili dell'ecumenismo, per esempio, per noi Cattolici la continuazione immediata del Vaticano II) e "ovunque" (non soltanto in Europa, ma in modo ancora più urgente nelle nuove Chiese e nei vecchi paesi di Missione, soprattutto la dove il cristianesimo è minoritario). Così oserei dire per concludere, che il movimento ecumenico è anche, in certo senso, l'immagine della vostra Assemblea Generale, così diversa e tuttavia così unita.

Padre Yves-Marie Blanchard
Professore alla Facoltà teologica di Scienze religiose
e membro del gruppo dei Dombes

Padre G. Gay, Superiore Generale

Omelia del 4 giugno 2009

La Luce di Pentecoste

Durante l'eucaristia di questo giorno, rivolgiamo la nostra attenzione all'esperienza spirituale di illuminazione del cuore di santa Luisa nella Pentecoste del 1623 e che ha posto fine alle sue numerose inquietudini, lotte interiori e sofferenze, e si è tradotta in una convinzione più profonda del suo amore per Dio e per il prossimo. Nella pergamena in cui Luisa racconta la «luce di Pentecoste», scrive: «Il giorno di Pentecoste, ascoltando la S. Messa o facendo orazione in chiesa, all'improvviso il mio spirito fu illuminato sui suoi dubbi e che sarebbe venuto un giorno in cui avrei potuto fare i voti di povertà, castità e obbedienza, e sarei in una piccola comunità in cui alcune persone avrebbero fatto lo stesso. Capii allora che sarebbe stato in un luogo per servire il prossimo, ma non potei capire come ciò potesse realizzarsi, per il fatto che ci doveva essere movimento per andare e venire»

Questa esperienza spirituale di santa Luisa può essere vissuta da altre persone che si danno totalmente a Dio ed al prossimo. È la realizzazione dell'amore che il Signore ci dà e che si concretizza attraverso il grande comandamento proclamato nel Vangelo, oggi.

Dopo un lungo periodo di notte spirituale durante il quale Luisa ebbe la sensazione di non credere più, supplica Dio (nel periodo tra l'Ascensione e le Pentecoste 1623) di salvarla dal baratro della disperazione. Il giorno della Pentecoste, nella chiesa di Saint Nicolas des Champs, il suo spirito fu illuminato, i suoi dubbi si dissipano in un istante. Quel giorno, acquistò la certezza che sarebbe venuto un tempo in cui avrebbe pronunciato i voti. A tutt'oggi, Luisa era seguita spiritualmente da Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra ed amico di Vincenzo de Paoli.

Figlie della Carità, figlie di santa Luisa, siete chiamate a darvi con tutto il cuore al Signore: ossia con tutta la vostra anima, con tutto il vostro spirito e con tutte le vostre forze, per amare il prossimo come voi stesse. È un'alleanza che sigillate con Dio, tra voi, con altri membri della famiglia vincenziana e con i poveri.

Come è indicato nel Vangelo, non c'è più grande comandamento che quello dell'amore. Guardando da vicino il comandamento del Signore Gesù, vediamo che fonda la vita di relazione. Vorrei andare ancora più in profondità per dire che questa vita di relazione implica un parternariato con Dio, con le sorelle in comunità, con la famiglia vincenziana e con i poveri.

Il contesto della prima lettura tratta dal libro di Tobia, è quello del matrimonio. Se consideriamo il matrimonio in un modo simbolico come una partnership, può certamente essere applicato concretamente alle Figlie della Carità chiamate a vivere il grande comando dell'amore. Nel libro di Tobia, l'autore parla di matrimonio «concluso nel cielo».

Questa prima lettura comincia con un'accoglienza, «salute a voi fratelli! State bene, siate i benvenuti!»! seguito da un pasto cordialmente condiviso con gli invitati. Per vivere il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, siete chiamate a praticare l'ospitalità, ad essere accoglienti verso Dio e verso gli altri. Attraverso il volto di ciascuno, potete contemplare il volto di Dio e condividere il suo amore.

Nell'ambito del 350° anniversario della morte dei nostri Fondatori, i membri della famiglia vincenziana concentrano la loro attenzione su questa relazione particolare che è esistita tra Vincenzo e Luisa, relazione che io chiamo partnership, ma una partnership che va al di là di una relazione di lavoro tra persone. Vincenzo e Luisa erano due compagni di strada, condividendo le grazie ricevute da Dio e l'esperienza dell'amore di Dio manifestate nei loro servizi ai Poveri del loro tempo. Possiamo, senza esitazione, parlare di un relazione sana: l'amore di Dio si incarnava nel loro affetto reciproco e nella stima che manifestavano ai collaboratori nel loro servizio dei poveri, in un'epoca difficile della storia della Francia.

Continuando questa lettura, vediamo che ciò che ha aiutato Tobia e la sua sposa a vincere la cattiva sorte (la morte dei precedenti mariti della donna, la notte delle nozze), è di riconoscere la necessità di dare il primo posto a Dio nella sua vita ed in quella di sua moglie. Difatti, aveva detto a sua moglie: "Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza" (Tobia 8,4). È questa priorità che Vincenzo e Luisa hanno dato a Dio nella loro vita che ha accordato loro una tale influenza sulla vita delle persone del loro tempo. È là una sfida per le Figlie della Carità, quello di incarnare questo grande comandamento di Nostro Signore Gesù : amare Dio con tutto il vostro cuore, amare il vostro prossimo come voi stessi, particolarmente i vostri collaboratori, le vostre sorelle in comunità, i membri del famiglia vincentienne, coloro che servite.

Dio chiama tutta l'umanità ad entrare in una partnership che consiste nel vivere dell'amore con cui ci ha amati per primo :

- una partnership che fa la differenza tra la vita comunitaria vissute secondo le Costituzioni e quella vissuta superficialmente.

- un partenariato con la famiglia vincenziana che è diverso da una risposta meramente verbale agli inviti dei responsabile della famiglia vincenziana senza attuare una vera collaborazione.

- una partenariato che contribuisce a costruire l'unità e la solidarietà con chi nel bisogno

- un partenariato con i poveri aiutandoli a diventare attori della propria vita.

Questo partenariato o questa alleanza si radica in Dio e si conclude in Dio.

Chiediamo a Dio che si dà a noi in questa Eucaristia, di rinforzare i legami che ci uniscono gli uni agli altri. Chiediamogli anche che la grazia dello Spirito Santo che ha illuminato santa Luisa, ci illumini in modo tale che si possa dire anche di noi, come Gesù ha detto allo scriba: « Non sei lontano dal regno di Dio».

Padre Gregory Gay
Superiore Generale

Meditazione per il 15 Agosto

Dio ha fatto grandi cose in lei,
la santa Vergine, così umile, così povera, così poco considerata,
ha imparato dallo Spirito Santo una preziosa saggezza:
ha appreso che Dio è il Signore la cui unica preoccupazione è
di innalzare chi è umiliato,
di abbassare ciò che è innalzato,
di spezzare ciò che è armato,
e di ricomporre ciò che è spezzato.
Dio rimane solo a immergere lo sguardo
nelle profondità dello sconforto e della miseria:
si tiene vicino a quelli che abitano i bassifondi.
Non trovi meraviglioso questo cuore di Maria?
sa di essere Madre di Dio,
innalzata al di sopra di tutti gli uomini,
e lei rimane così umile, così calma
che tutto ciò che le capita non la porta a considerare
l'ultima delle serve come inferiore.
Il cuore di Maria lascia che Dio compia la sua opera.
Facciamo lo stesso
Così si potrà cantare un vero Magnificat.
La lode di Maria riporta tutto a Dio: "Dio è magnificato!"

Martin Lutero

